



ANNO 106°

N. 1 / Gennaio - Aprile 2020

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

Pubblicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019
In caso di mancato recapito inviare a: Torino CMP/NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.



Il Paese dei Progetti Realizzati.

➤ 8xmille.it



**Destina anche quest'anno
l'8xmille alla Chiesa cattolica.**

Vai su 8xmille.it e consulta la mappa, scoprirai l'Italia dell'8xmille alla Chiesa cattolica. Un paese coraggioso, trasparente e solidale, che cresce ogni anno grazie anche alla tua firma.

8x
mille
CHIESA CATTOLICA

CEI Conferenza Episcopale Italiana



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

“Fundamenta eius in montibus sanctis” (Psal. LXXXVI)

ANNO 106° - N.1
GENNAIO - APRILE 2020

Publicazione quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

**RIVISTA DELLA
GIOVANE MONTAGNA**

DIRETTORE
Guido Papini

VICEDIRETTORE
Germano Basaldella

**COMITATO
DI REDAZIONE**
Guido Papini
Germano Basaldella
Massimo Bursi
Andrea Ghirardini
Giovanni Padovani
Luigi Tardini

**SEGRETERIA
DI REDAZIONE**
Luigi Tardini

rivista@giovanemontagna.org

Giovane Montagna
Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo -
Roma - Torino - Venezia - Verona - Vicenza

Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Sito internet:
www.giovanemontagna.org

Posta elettronica:
info@giovanemontagna.org

In copertina: La piana di Veglia ed il
Monte Leone, il re delle Alpi Lepontine
(foto Mauro Carlesso)

Contributo rivista: 10 € per i tre
numeri annui

Banca d'appoggio:
Intesa Sanpaolo
IBAN IT98 J030 6909 6061 0000
0112 424

Registrazione Tribunale di Torino, n.
1794, in data 7 maggio 1966

Impaginazione e grafica: Marta Tosco

Stampa: ALZANI Tipografia
10064 Pinerolo (To)
Tel. 0121 322657 -
info@alzanitipografia.com

SOMMARIO

La via della competenza alla nuova normalità <i>Stefano Vezzoso</i>	4
Il respiro degli uomini e della Terra <i>Guido Papini</i>	6
ESCURSIONISMO	
Trittico Ossolano <i>Mauro Carlesso</i>	9
L'INTERVISTA A...	
Stefano Torriani, disegnatore naturalistico <i>Andrea Ghirardini</i>	24
AMBIENTE E TERRITORIO	
La voce della terra <i>Paolo Bursi</i>	27
La camminata dei silenziosi <i>Giovanni Padovani</i>	32
DALLE PAGINE DELLA MEMORIA	
Le Alpi: cerniera, non barriera <i>Lorenzo Revojera</i>	35
ALPINISTI LEGGENDARI	
Patrick Gabarrou <i>Massimo Bursi</i>	42
LA MARMOTTA <i>Andrea Ghirardini</i>	45
PENSIERI IN CENGIA	
Alpinismo patrimonio dell'UNESCO <i>Massimo Bursi</i>	50
UNA MONTAGNA DI VIE	52
VITA NOSTRA	
Una pausa per ripartire <i>Germano Basaldella</i>	57
Il rally: ricordi e speranze, gioie e dolori <i>Simona Ventura</i>	58
Vita nelle Sezioni <i>Germano Basaldella</i>	60
CULTURA ALPINA	62
LETTERE ALLA RIVISTA	70
IN LIBRERIA	71

LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO



La casa per ferie “**Natale Reviglio**”, in località Chapy d’Entreves, è dal 1959 al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini. Alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) Fax: 011 747978

e-mail: natalereviglio@gmail.com

Luca Borgnino: 011.0437704 (ore serali)

LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI



La **Baita di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Drava, offre accoglienza in tutte le stagioni dell’anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB. La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:
giovane.montagnavr@gmail.com

albag57@gmail.com

LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME



La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:
Renato Fantino: 348.735.2948

renato.fantino@virgilio.it



La Casa di **San Giacomo d'Entracque** della sezione di Moncalieri è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici, con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

Per informazioni e prenotazioni:
Mario Morello: 338.6053179

mamor37@hotmail.it

La via della competenza alla nuova normalità

Licenzio queste righe mentre l'emergenza coronavirus è ancora in atto e gli esperti non avanzano previsioni su quando sarà scritta la parola "fine". È comunque certo che prima o poi torneremo con gradualità "a riveder le stelle" e, per quanto ci riguarda, torneremo ad andare sui monti con la passione di sempre, ma in un contesto profondamente mutato e destinato a modellare una nuova normalità.

In questo forzato intermezzo di sospensione delle nostre attività è opportuno riflettere su quale potrà essere il nostro domani, posto che esso dipenderà anche da noi, dalla nostra capacità di attivare con rapidità dei meccanismi di reazione positiva, mettendo in circolazione gli anticorpi culturali destinati a rafforzare i valori già oggi esistenti.

Ma quali valori? Nel messaggio inviato lo scorso 26 febbraio ai soci iscritti alla *mailing list* per informarli delle sofferte decisioni che la Presidenza Centrale aveva assunto, visto il primo dei decreti emessi per l'emergenza sanitaria, era stato fra l'altro formulato l'auspicio che si potesse "tornare presto alla normalità, riscoprendo l'importanza dei valori della **competenza**, della **solidarietà** e della **condivisione**, grazie ai quali ogni difficoltà può essere superata". Sull'importanza dei valori della solidarietà e della condivisione e sulle ragioni del loro richiamo non è neppure il caso di soffermarsi, visto che essi, grazie alla nostra caratterizzazione cristiana e alla nostra anima popolare, trovano da sempre al nostro interno terreno fertile e ben sappiamo come declinarli e trasmetterli nei contesti in cui operiamo.

Mi soffermo invece su quello della competenza, dato che i suoi estimatori tendono ad essere inascoltati, trovando invece assai più ascolto le sirene che invitano a diffidare delle analisi e degli insegnamenti degli esperti.

Non è certo questa la sede per analizzare le ragioni che stanno alla base dell'atteggiamento pragmatico che guarda con sufficienza al sapere e alle persone di sapere, ma penso che tanti pregiudizi sarebbero destinati ad essere superati se la competenza, come sta avvenendo in questi difficili giorni, fosse messa al servizio della solidarietà e della condivisione.

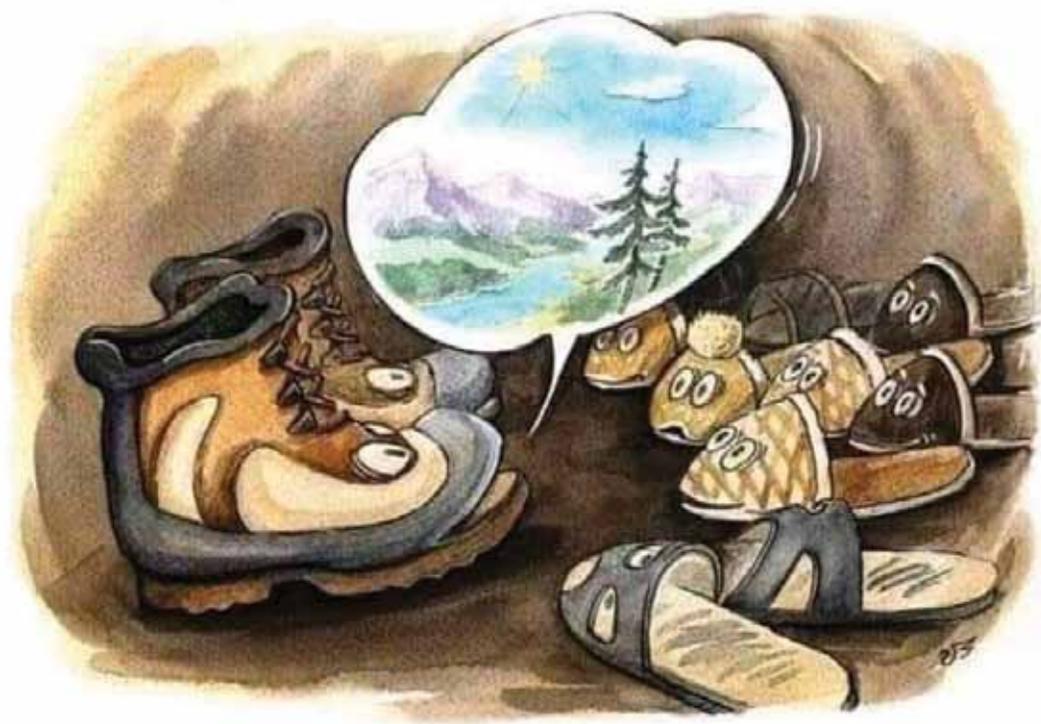
Consentitemi, a questo punto, di dire che chi va seriamente in montagna non può ignorare il valore della competenza, risolvendosi la pratica della montagna in un insieme di saperi idonei a farci superare gli ostacoli che conducono ad una vetta e di aggiungere che, per noi della Giovane Montagna, la continua necessità di imparare e l'umiltà di voler capire non si ferma sulla cima di una montagna, ma è funzionale allo scopo di interagire positivamente all'interno della società in cui viviamo e operiamo.

Le nostre "Annotazioni per una preghiera" ci invitano del resto ad essere faticosamente competenti: il principio di crescita e di maturazione, connaturato all'acquisizione di competenze, da applicare all'individuo e alla società, risulta

infatti espresso nel «grazie» che diciamo alla “*fatica che è scuola*” e alla “*montagna che ci ricorda che abbiamo bisogno degli altri*”.

Caliamo allora questi pensieri nella realtà di oggi e facciamoli maturare assieme all’enorme gratitudine che unanimi esprimiamo a quanti negli ospedali, nei laboratori di ricerca e nelle strade stanno mettendo i loro talenti al servizio della collettività per guarire i malati e per aiutarci a superare questa terribile crisi. Dopodiché facciamo la nostra parte e, estratto dallo zaino il valore della competenza, mettiamolo in circolo insieme a quelli della condivisione e della solidarietà, per affrontare tutti più maturi la nuova normalità che ci attende.

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale



Disegno tratto da: www.saliinvetta.com

Il respiro degli uomini e della Terra

Tutti ne parlano. Spesso col rischio di fare affermazioni che dopo poco tempo perdono di significato. Perché l'incertezza regna sovrana. E l'informazione è imprecisa e frammentaria, anche quando proviene da sedicenti esperti. Mi riferisco ovviamente al coronavirus e al disastro socio-economico che sta provocando.

Correrò il rischio e affronterò l'argomento. Anche se l'emergenza è ancora in corso e nessuno sa quando, se e come finirà. Anche se, quando questo fascicolo arriverà nelle vostre case, lo scenario sarà presumibilmente diverso da quello attuale, speriamo migliore. Ma a parlar d'altro ora, mi sentirei come lo struzzo che affonda la testa nella sabbia.

Comincio allora dalla dimensione sociale del problema, che non può essere ignorata da chi opera in un'associazione, di qualunque tipologia e ispirazione.

Nel nostro sistema sanitario si è arrivati al punto di scegliere chi curare e chi no, in base alle possibilità di sopravvivenza, cosa inaccettabile in un moderno Paese civile! Al di là degli sforzi dispiegati per far fronte alla calamità, con sacrificio e dedizione degli operatori sanitari, il sistema si è subito trovato in difficoltà perché già in precedenza era sull'orlo del collasso. Perché le persone parcheggiate per ore, per giorni, in barella al pronto soccorso in attesa che si liberasse un letto c'erano anche prima del coronavirus. Perché vent'anni di tagli alla spesa sanitaria ed ospedaliera (-37 miliardi solo nell'ultimo decennio, basti vedere le annuali leggi finanziarie statali e regionali) riflettono, insieme ai tagli alla scuola e alla ricerca scientifica, la miopia di una classe politica priva di competenza e di lungimiranza e attenta solo a compiacere il rigorismo europeo sui conti pubblici. Quanta angoscia poi nel dramma delle persone che muoiono, in ospedale, sole, senza il conforto dell'assistenza dei propri cari, della loro presenza nel momento del trapasso, senza diritto a un funerale! Quando la paura prevale sulla dignità, non ci si chiede neppure cosa avvenga dei cadaveri delle persone care. Eppure, soprattutto noi amanti della montagna, abbiamo l'esempio di persone come don Joseph Hurton, sacerdote di origine slovacca, fondatore della stazione del Soccorso alpino di Solda, che fu un modello per tecnica ed umanità. "Il corpo di un alpinista morto" diceva don Hurton "non è un pezzo di legno, risorgerà e sarà glorificato un giorno con l'anima. Così si prega su di lui e poi lo si riporta a valle con la massima cura". Per 30 anni, dal 1970 al 2000, don Hurton ha guidato uomini coraggiosi, che rischiano la propria vita sia quando si tratta di salvare un uomo, sia quando bisogna portare a valle con dignità un morto.

L'ondata di panico che ha paralizzato il Paese induce ad alcune riflessioni sulle relazioni sociali: in che cosa crede la nostra società? La vita (e la paura di perderla) è qualcosa che unisce gli uomini oppure li acceca e li separa? Che cosa diventano i rapporti umani in un Paese che si abitua, non si sa per quanto tempo, a vivere nella considerazione che il prossimo è un possibile untore da tenere a distanza, come nella pestilenza descritta dal Manzoni? Una società che vive in un perenne stato di emergenza, di paura, di insicurezza, di repressione,

può essere una società libera? Fino a che punto è giusto sacrificare la libertà alla “ragion di sicurezza”?

Domande volutamente provocatorie. Per fortuna l'emergenza in corso ci ha anche abituato a vedere tante manifestazioni di solidarietà e resilienza: uomini e donne che cuciono mascherine e camici per i volontari, che partecipano alla “spesa sospesa” nei supermercati per chi non ha soldi, e così via. Il che mi fa sperare che, nonostante tutto, la nostra società abbia gli anticorpi per rimanere libera e solidale. E il mio auspicio è anche che si comprenda che il contatto fra gli esseri umani non può essere sostituito con delle asettiche macchine, che è importante riaprire scuole e università, perché non si può fare tutto on-line, e tornare a riunirsi e a parlare, piuttosto che scambiarsi aridi messaggi digitali.

Sposto ora il pensiero sulla dimensione ambientale, ben consapevole del rischio di addentrarmi in considerazioni per le quali ho poca competenza ...

Alzi la mano chi non ha percepito negli ultimi anni un'accelerazione dei cambiamenti climatici. L'ha ben percepita Paolo Bursi che, in questo numero, ci racconta come “la voce della Terra” si stia trasformando in un urlo di dolore...

Dalla rivoluzione industriale in poi gli uomini hanno sostanzialmente mutato il volto del pianeta, sconvolgendo gli ecosistemi preesistenti. In questo contesto, le pandemie possono essere viste come una sorta di “boomerang”, una delle conseguenze più devastanti della perdita di natura complessiva.

Quando tagli una foresta tropicale, sottrai habitat a pipistrelli e altri animali che ospitano virus e batteri e che sono costretti a cercarsi un altro posto, in genere nei pressi degli allevamenti intensivi o delle periferie urbane, portandosi dietro tutto il loro corredo di microrganismi.

Secondo l'OMS, il 75% delle malattie può definirsi “zoonosi” e ne conosciamo circa 200 nel mondo, tutte connesse, da Ebola a Nipah, in una sequenza che prevede tipicamente i passaggi successivi: 1) deforestazione, 2) perdita o sterminio di predatori e crescita senza limiti delle specie-serbatoio di microrganismi patogeni (come può essere il pangolino cinese), 3) prelievo e traffico illegale di queste specie, 4) mercati animali e nuovi spazi per i virus (le periferie metropolitane), 4) salto di specie.

In un simile scenario, è inevitabile la crescita delle malattie-pandemie.

Ma se la situazione, con tutte le approssimazioni del caso, è questa, il vero anti-virus che abbiamo a disposizione è proprio la conservazione della natura.

A spingerci verso una gigantesca riconversione ambientale delle attività produttive che comporti un limitato consumo delle risorse, non dev'essere quindi solo l'aspetto ecologico, ma anche e soprattutto la salvaguardia della salute umana.

Tornando alla “voce della Terra”: mi piace l'articolo di Paolo, perché è diretto, spontaneo, non lancia slogan; parte piuttosto dall'esperienza concreta di un giovane di 26 anni amante e frequentatore della montagna. “A chi ancora non lo ha capito” scrive Paolo “dobbiamo riuscire a trasmettere che se non si inizia da oggi a muoversi per salvare ciò che amiamo, ce lo ritroviamo distrutto prima di subito”. Ecco quello che serve: consapevolezza. Non credo portino da nessuna parte slogan generalisti e senza contenuto, che i grandi del mondo fingono di assecondare, salvo poi crogiolarsi nella propria inerzia interessata. Occorre

invece coscienza dei sacrifici necessari, da parte di tutti, nell'immediato, per frenare il declino ambientale e, per questa via, rallentare anche le sofferenze umane sul pianeta.

Serve quindi prendere consapevolezza ed agire, come singoli e come associazioni, a partire dalla difesa del territorio in cui viviamo, che conosciamo, che amiamo, per proteggerlo dall'ingordigia dei predatori ambientali e promuovere modelli di crescita sostenibile, nei quali la tutela del bene comune "ambiente" si accompagna allo sviluppo economico.

In questo numero della Rivista Giovanni Padovani ci riferisce della "Camminata dei silenziosi", manifestazione in difesa del Parco Naturale della Lessinia, minacciato da una proposta di legge regionale che lo vorrebbe privare di 1800 ettari (un quinto del totale). "L'attenzione al nostro habitat domestico, ferito per cupidigia e comportamenti improvvidi" scrive Giovanni" fa parte del nostro bagaglio culturale. Per questo sentiamo più che mai nostra la Laudato si' di Papa Francesco, che pare invece estranea a tanti pubblici amministratori". "Si è verificato" prosegue poi descrivendo il raduno svoltosi il 26 gennaio "un passaparola contagioso, un coinvolgimento di singoli, di famiglie, di associazioni. Una fila silente, senza cartelli, senza scandire slogan."

Anche Mauro Carlesso, nel proporci in "Trittico ossolano" alcune inconsuete escursioni della Val Formazza, si sofferma sui reiterati tentativi di costruire un enorme comprensorio sciistico, che comprometterebbe inesorabilmente l'integrità e la bellezza di queste montagne e vanificherebbe modelli di sviluppo vincenti, come quello dell'Alpe Devero, mirabile esempio di integrazione fra natura, attività agropastorali e turismo.

La montagna subisce continuamente spregiudicati assalti: basti pensare alle battaglie, condotte in passato su queste pagine, contro la modernizzazione dell'accesso alla conca di Cheneil, contro i megaprogetti funiviari per imbragare il gruppo del Rosa, contro l'onda dell'eliski.

E ancora, le recenti scelte politiche della Regione Toscana mettono a repentaglio il fragile ecosistema delle Alpi Apuane, sempre più sottoposte ad un'escavazione selvaggia del marmo.

E del tutto miopi sono i progetti, finanziati rispettivamente dalla Regione Marche e dalla Regione Toscana, per espandere i comprensori sciistici di M. Acuto, nel gruppo del Catria, e della Doganaccia, sull'Appennino Tosco Emiliano. In un contesto, tra l'altro, come ci ricorda sempre Paolo Bursi nel suo articolo, in cui il riscaldamento globale determina un innevamento sempre più sporadico, soprattutto in Appennino, rendendo anti-economici piani di questo genere.

Sono stato più lungo del solito, ma gli eventi in corso mi hanno indotto ad una riflessione più articolata, a costo di finire "fuori tema" ...

Di fronte alle grandi sfide della protezione dell'ambiente e della tutela della salute, sarà bene conservare memoria degli avvenimenti. Prendo a prestito da Mauro Carlesso la citazione del filosofo spagnolo George Santayana: "Chi non conosce la storia, è condannato a ripeterla".

Guido Papini

TRITICO OSSOLANO

di MAURO CARLESSO

Immobilità e vento di cambiamento

Per meglio esprimere il senso di positiva e gratificante immobilità, lo scrittore Hermann Hesse usava l'espressione: "imperturbabile come la cima di una montagna al sole ...". La montagna quindi presa a riferimento di ciò che è immoto e perenne, ancorché vivo sotto il sole.

Ma l'espressione poetica non sempre riesce a rendere giustizia a questo mondo, quello della montagna intendo, che è anch'esso soggetto ai venti del cambiamento.

Siamo in Ossola, quel territorio ricco di mirabili vallate ed affascinanti vette alpine, situato nella parte più a nord del Piemonte e facente parte della vasta e composita provincia del Verbano-Cusio-Ossola.

Venti del passato

Concatenare con impianti il Passo del Sempione all'alta Valle Formazza. Questo si riprometteva il Piano comprensoriale di sviluppo Ve.De.For, acronimo di Veglia, Devero, Formazza. Era il 1971. Se realizzato, il progetto avrebbe provocato devastazioni in aree di straordinario valore e oggi protette.

Roba da non credere, come opportunamente ci ricorda il fascicolo di "Meridiani Montagne" dedicato a Formazza, Antigorio e Divedro, che rievoca questa pagina dell'imprenditoria italiana negli anni in cui ancora il turismo invernale legato allo sci era in forte espansione.

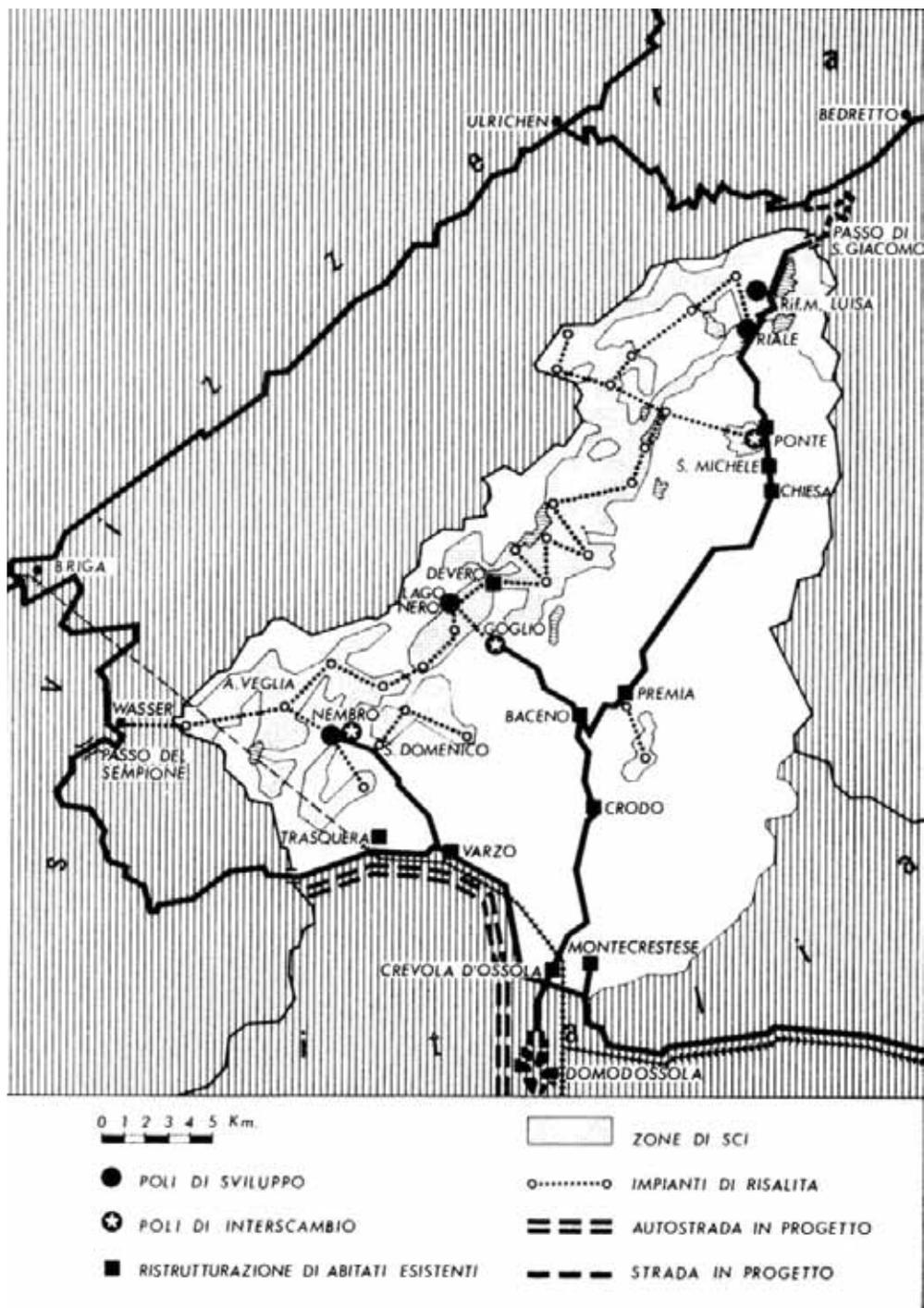
Dei guai che avrebbero provocato rompendo l'incanto di aree naturali oggi ben frequentate non tenevano però adeguatamente conto i fautori del Ve.De.For., convinti che il progetto "avrebbe potuto ravvivare una vasta, bellissima zona e renderla godibile da un gran numero di persone, oltre ad aprire notevoli possibilità d'investimenti e di posti di lavoro".

Rifacendoci al progetto, il sistema impiantistico avrebbe dovuto essere in grado di movimentare fino a 10.000 sciatori contemporaneamente, con 4.000 posti letto distribuiti in un vasto comprensorio al confine con la Svizzera.

I quattro principali poli di sviluppo, dove residence e seconde case sarebbero cresciuti come funghi, erano previsti a San Domenico, al Devero, a Riale ed al rifugio Maria Luisa presso il Passo San Giacomo.

Dopo cinque anni di studi preliminari, nel 1971 tutto era pronto per realizzare il Ve.De.For. Anche la Svizzera avrebbe fatto la sua parte, partecipando alla costruzione della strada del San Giacomo, dalla Val Bedretto in Canton Ticino alla Val Formazza, e creando un collegamento sciistico da Wasser (sotto al passo del Sempione) all'Alpe Veglia, un primo tassello della lunga catena di impianti dal Sempione al San Giacomo. Ma alla fine sono venuti a mancare i 60 miliardi di lire per la sua realizzazione e così non se ne fece nulla.

"L'idea di un piano di sviluppo di quella zona, allora come ora ricca di bellezze naturali ma in stato di pro-



gressivo abbandono per mancanza d'iniziative e di posti di lavoro, m'era venuta nel lontano 1967", racconta

Mercandino, l'ideatore del progetto, "dopo aver frequentato negli anni varie stazioni invernali alpine svizzere e

francesi, vecchie e nuove, da Zermatt a Courmayeur, da La Plagne a Davos.”

Una particolare prudenza va riconosciuta all'ideatore nei riguardi della bellezza dei luoghi “che imponeva sensibilità e cautela nella localizzazione e nel dimensionamento degli interventi, essendo già allora esempi negativi di sviluppo abnorme e disordinato di taluni centri, che hanno illogicamente sacrificato all'incremento ricettivo ogni e qualunque forma di rispetto per la nobiltà dell'ambiente naturale”.

Come però si potesse non turbare “la serena bellezza della montagna” con un impianto di colossali proporzioni rimane un mistero.

I realizzatori non si sarebbero accontentati dei 113 chilometri del circuito; avrebbero tracciato per ogni territorio una serie di percorsi serviti dagli stessi impianti o da altri impianti minori, sino ad ampliare 4-5 volte la reale disponibilità di piste di discesa, che avrebbe potuto raggiungere uno sviluppo complessivo di 200 chilometri.

E non solo. Il ghiacciaio dell'Hohsand doveva essere attrezzato per lo sci estivo e nello stesso tempo diventare meta di alcuni itinerari turistici.

Dopo aver passato in rassegna strade da costruire ex novo (come il terrificante itinerario turistico tra la Val Divedro e Mozzio in Valle Antigorio, attraverso una foresta d'incomparabile bellezza), basi per elicotteri e perfino un nuovo aeroporto turistico a Crevoladossola, Mercandino arriva alle (per lui) meste conclusioni.

“La Camera di Commercio di Novara”, riferisce, “pubblicò tutto lo studio

Ve.De. For. in un bel volume illustrato, curato dall'Ufficio Studi dell'Ente, volume che fu ampiamente diffuso e commentato sulla stampa e nelle amministrazioni locali. Ma, nonostante l'interesse suscitato, alla presentazione e alla fase successiva, durata per anni, di incontri e tentativi, non si approdò a nulla”.

Ed è grazie al provvidenziale naufragio del progetto che oggi possiamo ancora godere dell'incomparabile bellezza della Val Buscagna, dell'incanto del Lago Nero, della pace della prateria di Riale, della bucolica e selvaggia piana del Veglia e dei silenzi che, anche durante l'invasione estiva, questi alpeggi e questi monti riescono a restituire ai turisti che si dimostrano rispettosi del prezioso ecosistema. Ma fino a quando durerà questo stato?

Ed è proprio partendo da quel “fino a quando?” che la storia ricomincia. Come diceva Santayana: “Chi non conosce la storia è condannato a ripeterla”.

Venti contemporanei

Infatti, ci risiamo. Quasi 50 anni dopo il piano Ve.De.For., la sciagurata idea rinasce come un'insaziabile fenice.

Nel 2017 il vento del cambiamento mascherato dal mito della crescita economica torna a scuotere l'immobilità delle montagne e così, in piena crisi sociale, politica e ambientale di molte vallate alpine, un gruppo di imprenditori con in testa la San Domenico Ski, società controllata dalla finanziaria svizzera Mibafin, ripropone una riqualificazione territoriale con il solito cliché: nuovi impianti di risalita e nuove infrastrutture per un

modello di sviluppo ormai anch'esso in profonda crisi.

Tuttavia il progetto ottiene il pieno appoggio della Provincia del Verbano-Cusio-Ossola e dei Comuni del Parco, tanto che è diventato un "Accordo Territoriale tra la Provincia del Verbano-Cusio-Ossola, i Comuni di Baceno, Crodo, Trasquera e Varzo, per la razionalizzazione e l'integrazione del sistema delle valli Divedro e Antigorio".

La Regione Piemonte nicchia, ben sapendo che dando l'assenso si troverebbe in posizione di aperto conflitto con le sue stesse leggi appena approvate, mentre gran parte della popolazione locale è favorevole, affascinata dai "soldi privati".

L'Accordo Territoriale indica la Società San Domenico Ski come "soggetto attuatore del Protocollo di Intesa, per la redazione della documentazione e del supporto tecnico-progettuale" e si traduce nel Piano Strategico "Avvicinare le montagne", in fase di Valutazione Ambientale Strategica dal maggio 2018 e dalla quale potrebbe uscirne confermato nella sua aggressiva politica di costruzione di impianti e infrastrutture.

Infatti, ogni intervento del Piano Strategico insiste su preziose aree protette perfino da accordi internazionali, come quelli stabiliti dalla Rete Natura 2000, proponendo seggiovie da 2400 persone all'ora, infrastrutture sulle piste, percorsi per mountain bike, ampliamento e creazione di nuove costruzioni, bacini idrici, strade di accesso, parcheggi e quant'altro sia affine ad una montagna strettamente a misura del moderno consumatore.

Per contrastare questo tipo di aggressione

al paesaggio ed all'ambiente, alcuni operatori locali, unitamente alle più importanti associazioni ambientaliste italiane, hanno costituito il Comitato Tutela Devero, che in breve tempo è riuscito a raccogliere oltre 75.000 firme di sostenitori della salvaguardia di questi luoghi incantevoli, firme depositate agli inizi del 2019 presso la Commissione Ambiente del Consiglio Regionale del Piemonte e in ulteriore crescita nei mesi successivi.

Vale la pena ricordare che proprio negli anni successivi al fallimento del Ve.De.For. si pensò bene di istituire il Parco Naturale dell'Alpe Veglia e dell'Alpe Devero, arginando così le mire speculative di imprenditori senza scrupoli e consentendo altresì di conservare un'area capace di distinguersi e di risaltare in tutto l'arco alpino per la sua unicità e stato di conservazione.

Il Comitato Tutela Devero si è originato da tre albergatori che da decenni conducono le proprie vite in simbiosi con l'Alpe e che, insieme all'Ente Parco e alla Regione Piemonte, hanno contribuito a fare del Devero quello che oggi è sotto gli occhi di tutti. Sono consapevoli che la realizzazione di questi interventi rischiano di compromettere inesorabilmente la bellezza di queste montagne e il modello di sviluppo perseguito in questi anni, rendendo questi luoghi delle località turistiche alpine uguali a tante altre.

Il Comitato ribadisce che molti degli interventi previsti nel progetto della San Domenico Ski sono destinati a colonizzare questa parte delle Alpi Lepontine, in vista di una possibile accoglienza di grandi masse turistiche.

Il Comitato ricorda che l'Alpe Devero



è un'area che, per le sue peculiarità storiche, paesaggistiche e naturalistiche, è stata inserita nel primo gruppo di aree naturali protette istituite dalla Regione Piemonte nel 1978 e che oggi, dopo decenni di attività da parte dell'ente di gestione, costituisce un mirabile esempio di integrazione fra natura, attività agropastorali e turismo.

Non siamo quindi in presenza di un'area depressa: l'Alpe Devero, insieme all'Ape Veglia ed alla contigua Val Formazza, si trova al centro di un comprensorio escursionistico di grande pregio.

Si legge nell'introduzione dell'Accordo Territoriale che si tratta di: "... un laboratorio aperto che tenta, su iniziativa delle Comunità Locali, di sperimentare un modello di sviluppo territoriale non solo sostenibile ma soprattutto durevole, basato su una possibile relazione positiva tra uomo e natura". E poco oltre l'ing. Malagone, titolare della San Domenico Ski, affonda il colpo, sottolineando il suo impegno: "... per tentare di dare una risposta ai problemi che ad oggi sono evidenti in un contesto territoriale considerato di margine come quello delle valli Antigorio e Divedro, proprio con l'obiettivo di mettere in risalto quei valori che possono invece contribuire ad avvicinare le montagne, riposizionandole al centro di una possibile strategia di sviluppo di scala regionale. Un territorio che viene ingiustamente e troppo spesso relegato in una condizione periferica, e non solo da un punto di vista strettamente geografico, ma anche per quanto riguarda le questioni più generali, delle relazioni possibili tra le aree urbane e

le cosiddette aree interne del Paese". Vedremo, col passare del tempo, se questa nuova ventata di "progresso, crescita e sviluppo" riuscirà a risolvere quei problemi che, secondo l'ing. Malagone, "ad oggi sono evidenti ...", colonizzando, o meglio, vandalizzando, luoghi e vallate placide e serene, per il momento ancora protette dalle montagne imperturbabili che le sovrastano.

Camminare e respirare il vento

Ed ecco allora un trittico di cime alla portata di tutti, una per ognuna delle valli citate.

L'invito a salire queste montagne è finalizzato ad osservare dalla loro cima la bellezza delle valli dalle quali si ergono.

Valli che faticosamente resistono ancora al soffiare dei venti di cambiamento.

Valli che affascinano per la loro scarsa urbanizzazione.

Valli che suggeriscono cammino lento e contemplazione.

Valli che propongono profumi e sapori, panorami ed orizzonti, fatica e sofferenza, tristezza e goliardia, storia passata e soprattutto futuro.

E allora camminiamo lungo queste valli e saliamo queste facili cime, respirando il vento che da sempre le ha accarezzate, per consegnarcele oggi nella loro solitudine ed imperturbabilità.

A pagina 10: Il tracciato del Ve.De.For. (fonte MountCity)

A pagina 13 in alto: Agaro prima dell'invaso (foto "I viaggiatori ignoranti")

A pagina 13 in basso: I resti di Agaro (foto "I viaggiatori ignoranti")

**UNA FACILE VETTA
SOPRA L'ALPE VEGLIA
Pizzo Valgrande di Vallè
(2.529 m) -
via normale**

È uso comune dire che “la montagna è bella tutta”. E forse è vero. Ma forse è anche vero che l'Alpe Veglia è uno scorcio tra i più belli che la montagna possa offrire. L'ampia prateria, la corona di vette che la circondano, i torrenti che la solcano, i ghiacciai che sulle vette più alte ancora biancheggiano seppur sofferenti in pieno cambiamento climatico, fanno dell'Alpe Veglia un luogo incantato, che una volta scoperto richiede di essere ancora visitato. L'Alpe Veglia sembra possedere quel fascino che chi ha viaggiato nel continente nero chiama “mal d'Africa”, esprimendo così quella voglia mai sopita di volerci ritornare.

Dalla vetta qui proposta la conca di Veglia appare come una piccola gemma verde racchiusa dai monti su tre lati. Non è difficile quindi immaginare come avesse fatto gola agli inizi del secolo scorso ai pionieri dello sviluppo idroelettrico che ne avevano pro-

gettato un imponente invaso.

Erano gli anni nei quali industrie come la Dinamo (poi ENEL) e ingegneri creativi come Portaluppi disegnavano dighe lungo tutto l'arco alpino.

Passeggiando lungo la piana di Veglia si notano dei tubi che emergono dal terreno per un'altezza di circa un metro: si tratta dei carotaggi che negli anni '50 l'ingegnere Arditò Desio (il “duchetto del K2”) compì per saggiare la qualità della roccia che avrebbe dovuto sostenere i 30 milioni di metri cubi d'acqua.

Intorno al progettato invaso si discusse per decenni, e tutto sembrava pronto con espropri già effettuati e annullamento della vocazione rurale e turistica dell'Alpe.

Ma Veglia possedeva un grado di permeabilità rocciosa che non dava garanzie sufficienti sia per la tenuta dell'invaso sia per la sicurezza del tunnel ferroviario del Sempione che corre mille metri proprio sotto la verticale della piana.

Così negli anni Sessanta il progetto fu definitivamente abbandonato, lasciando a ricordo quei tubi in ferro.



**Località di partenza e arrivo:**

San Domenico - località Ponte Campo (1.319 m) (NO)

Dislivello: 1.210 m circa

Tempo di percorrenza: ore 6 (soste escluse)

Difficoltà: E

Periodo consigliato: Estate/inizio Autunno

L'itinerario:

Dall'A26 si segue per il Passo del Sempione e si esce a Varzo. Da qui si sale a San Domenico e si porta l'auto nel parcheggio di Ponte Campo.

Ci si incammina lungo la comoda seppur ripida carrareccia che conduce all'Alpe (dopo il ponte nei pressi del parcheggio si può imboccare a destra un sentiero che consente di accorciare il lungo tragitto della strada).

In circa 1,15 h si raggiunge l'Alpe Veglia e, senza addentrarsi nella piana, si prende subito a sinistra verso le baite di Cianciavero, da cui si diparte il sentiero che passando nei pressi delle marmitte dei giganti sale ripidamente verso il Lago d'Avino.

Si raggiunge l'invaso artificiale in una buona ora. Nei pressi del lago un consunto cartello di legno segnala che siamo esattamente 1.500 m sopra il tunnel ferroviario del Sempione.

Ci si dirige ora lungo la spettrale piana costeggiando il lago, dove al suo termine incontriamo i cartelli per il Passo del Croso. Camminando in questa direzione si può ammirare l'imponente parete sud est del Monte Leone, che incombe sullo specchio turchese del lago.

Seguendo una traccia con ometti e paletti si risale la magra piana detritica fino all'ultimo laghetto di fusione che si incontra e dal quale, voltando

a sinistra, si comincia a risalire “a vista” verso la montagna di fronte a noi. Raggiunta la vetta, impressiona il versante precipite a sud (sconsigliato affacciarsi).

La discesa ripercorre l’itinerario di salita fino al lago d’Avino, dove si può optare per scendere dal sentiero di salita oppure oltrepassare il murgione della diga e, seguendo le indicazioni per Alpe Veglia, risalire un breve tratto esposto aiutandosi con cavi metallici.

Il sentiero prosegue poi senza difficoltà attraversando pietraie e compiendo un panoramico traverso quasi pianeggiante. Dopo una mezz’ora piega sulla destra e inizia a scendere

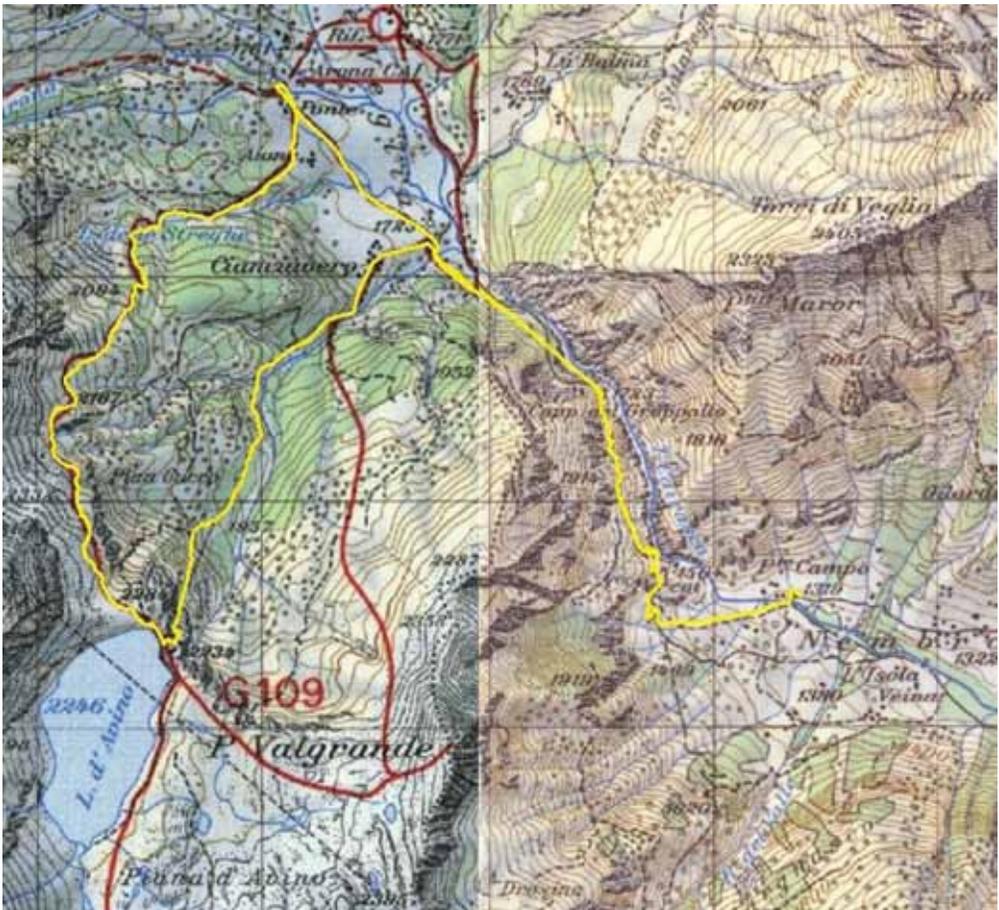
in maniera più decisa fino ad entrare nel lariceto dove la pendenza si addolcisce e raggiunge il Lago delle Streghe.

Da questo luogo affascinante, lungo le numerose tracce, si scende in breve a Veglia, da dove si riprende la strada consortile che conduce al parcheggio di Ponte Campo.

A pagina 15: Il Pizzo Valgrande di Vallè con il nucleo di Cianciavero dove passa il sentiero (foto Mauro Carlesso)

Nella pagina a fianco in alto: Il Pizzo Valgrande di Vallè emerge sulla costiera del Lago d’Avino (foto di Mauro Carlesso)

Nella pagina a fianco in basso: Il potenziale invaso della piana di Veglia (foto Mauro Carlesso)



NEL GRANDE EST DEL DEVERO

Monte Corbernas (2.578 m) - via normale

È una gita che si può portare a termine comodamente in giornata, ma lo scenario nel quale si svolge merita di pernottare in una delle tante strutture presenti nella piana dell'Alpe Devero, che con la contigua Alpe Veglia costituisce uno dei parchi naturalistici più apprezzati del nostro Paese.

Il Corbernas è la montagna che si staglia nettamente sulla destra appena si accede all'Alpe ed incombe isolata e spettacolare sulle estese praterie del grande Est del Devero.

La cima si affaccia sullo spettacolare invaso di Agaro (Agher, in lingua walser). Nome, quest'ultimo, dell'abitato sommerso dalle acque dell'invaso nel 1938.

Agaro è un tipico esempio di alte-

razione umana dell'ambiente sulla spinta delle politiche di sfruttamento idroelettrico nella zona. Quando fu forzosamente abbandonato, insieme all'altro nucleo di Margone (Margun), contava 104 abitanti, aveva un sindaco, un parroco, una chiesa consacrata a San Giovanni Battista e una scuola elementare.

I lavori per l'invaso artificiale iniziarono nel 1936, per concludersi nel 1938. La diga, allora in gestione all'Edison, entrò a pieno regime due anni più tardi e gli abitanti dovettero andarsene dopo che per sette secoli avevano mantenuto in vita una delle più orgogliose colonie walser.

Oggi di quella piccola e tenace comunità non restano che le vestigia affioranti in occasione del periodico svuotamento dell'invaso.

La diga di sbarramento è alta ben 57 metri e custodisce un bacino della capacità di 20 milioni di metri cubi di



acqua. Il muraglione della diga è presente, arcuato e silenzioso. Incute timore e sembra quasi voler celare sino in fondo il gioiello che nasconde nel suo ventre.

Località di partenza e arrivo:

Alpe Devero (1.631 m) (NO)

Dislivello: 950 m circa

Tempo di percorrenza: ore 4,30 (soste escluse)

Difficoltà: E

Periodo consigliato: Estate/Autunno

L'itinerario:

Dall'Alpe Devero, nei pressi della locanda Fattorini, si prende l'ampia carrareccia che a destra conduce all'incantevole villaggio di Crampio-
lo.

A circa metà percorso, nei pressi di Corte d'Ardui, si stacca sulla destra una bella traccia, attraverso la quale si raggiunge l'Alpe Sangiatto con

il suo piccolo laghetto di fusione (in stagioni calde è spesso asciutto). Da qui si sale al lago superiore del Sangiatto e da quest'ultimo, tra numerose tracce di passaggio del bestiame, si punta dritti alla Bocchetta di Scarpia (2.248 m).

Il valico è posto tra il Monte Sangiatto a destra (facile da raggiungere con ripida salita per prati) ed il più alto Corbernas a sinistra. Ed è in questa direzione che si deve volgere il cammino, risalendo per prati sul largo crinale erboso, seguendo alcune esili tracce e piccoli ometti di sassi.

Più sopra si incrocia anche un buon sentiero e degli ometti più consistenti. Questa traccia si tiene a sinistra del filo di cresta e conduce all'erta finale dove si biforca. Tenersi sulla sinistra e, dopo un tratto molto ripido ed un po' infido, si sbuca sui rassicuranti prati della comoda ed ampia cima, segnalata da un piccolo ometto (2.578 m).



Dalla vetta lo sguardo si allunga verso gli spazi aperti delle praterie e delle grandi montagne, come la biancheggiante Punta d'Arbola, di fronte a noi a chiudere la valle, e la possente corona rocciosa ad ovest formata da Pizzo Crampiolo, Punta della Rossa e Cervandone. Sotto i nostri piedi, in una forra aggettante, lo specchio blu cobalto del lago d'Agaro.

La discesa avviene per il medesimo itinerario di salita. A Corte d'Ardui tuttavia, anziché scendere a sinistra, si può risalire brevemente a destra e

fare una piacevole digressione fino a Crampiolo, che merita una visita e da dove, per ampia e rilassante strada sterrata, si può rientrare a Devero.

A pagina 18: Nei pressi della cima. In fondo il Lago d'Agaro (foto Mauro Carlesso)

A pagina 19: Le praterie del grande Est e il Corbernas col suo pinnacolo roccioso (foto Mauro Carlesso)



UNA GRANDE VETTA PER UN GRANDE PANORAMA

Punta dei Camosci (Battelmatthorn)

(3.044 m) - cresta nord est

L'accesso più spettacolare alla Punta dei Camosci per la sua via normale è quello da nord, e più precisamente dal Nufenenpass, nella limitrofa Confederazione Elvetica.

È da tale versante infatti che questa possente vetta di 3000 metri offre i panorami più spettacolari, costituiti dagli orizzonti selvaggi dell'alta Val Formazza e dagli ameni abitati walser del fondovalle vallesano.

Montagna superba, che si sale senza particolari difficoltà, ma chiede però assenza di vertigini e piede fermo sul traverso sotto la vetta.

Camminando in questi ambienti, seppur fatti di montagne aspre e severe, si fa sempre il conto con la pesante presenza dell'uomo. Dai primi del Novecento era in questi luoghi

che si varcava il futuro, quello della "comodità" della corrente elettrica prodotta dalla forza dirompente, ma ingegneristicamente addomesticata, dell'acqua.

La Val Formazza è ricca di questi bacini che ne hanno cambiato il volto addolcendolo, se vogliamo, con invasi dal color turchese.

Grandi uomini, come l'ingegner Coni e l'architetto Portaluppi, fondatore di imprese di trasformazione il primo e costruttore di centrali il secondo, grandi aziende, come la Edison prima e l'ENEL poi, si sono avvicinate senza troppi scrupoli tra questi monti, coi loro progetti faraonici fatti di dighe, di muraglie e di condotte forzate dall'impatto ambientale discutibile e che paradossalmente devono oggi fare i conti con la nuova frontiera della produzione di energia elettrica: proprio nei pressi della diga del Griessee, in territorio elvetico, sono state elevate 4 pale eoliche alte fino a 131 metri, nell'ottica di realizzazione del



piano federale “Strategia Energetica 2050” e realizzato da SwissWinds, che orgogliosamente si vanta di gestire il parco eolico più alto d’Europa. “Parchi” è l’eufemismo con cui chiamano questi mostri artificiali, estranei ad un territorio che resterà ferito per sempre. C’è da chiedersi se è davvero questo il prezzo che dobbiamo pagare per accendere la luce di casa con un semplice click dell’interruttore.

Località di partenza e arrivo:

Nufenenpass - tornante poco sotto il passo - (2.300 m circa) (CH)

Dislivello: 800 m circa

Tempo di percorrenza: ore 4 (soste escluse)

Difficoltà: EE (con un delicato traverso esposto)

Periodo consigliato: Estate (sconsigliata in presenza di neve o ghiaccio sul tracciato che porta in vetta)

L’itinerario:

Da Domodossola si valica il Simplonpass, si scende a Briga e si risale al

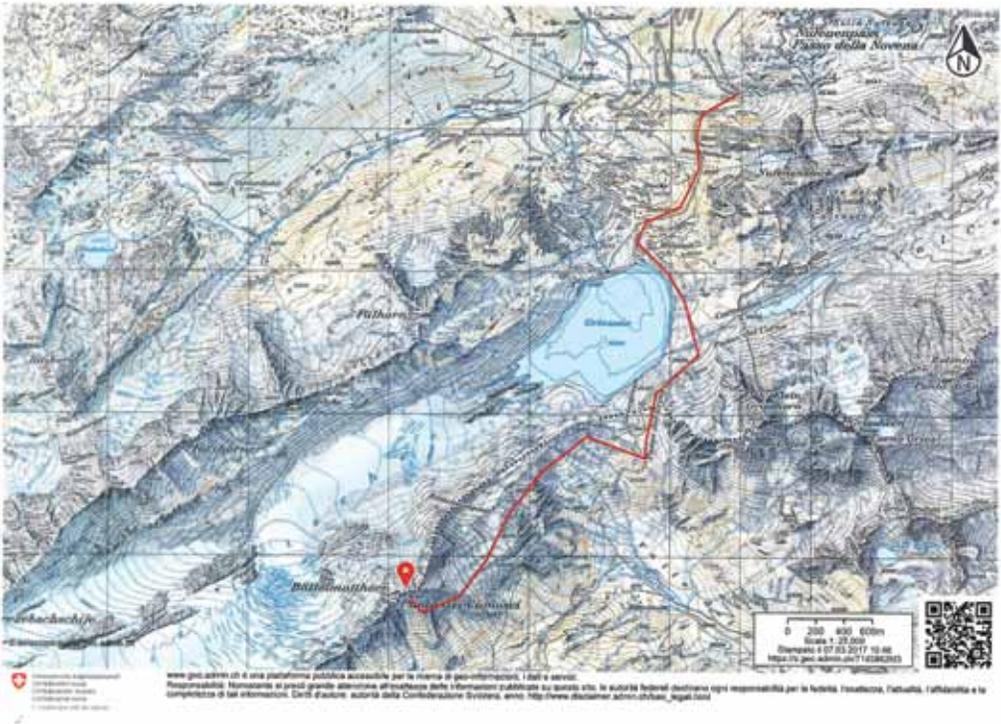
Nufenenpass. Poco prima di raggiungerlo, all’altezza di un tornante, si lascia l’auto nel parcheggio dal quale si diparte la strada di servizio alla diga del Gries.

Si percorre detta carrareccia a piedi fino a raggiungere l’imponente Parco Eolico. Da qui si punta all’ampia insellatura del Passo del Gries, che si vede in lontananza di fronte a noi, e sopra il quale, a destra, incombe la piramide della nostra montagna.

Giunti al Passo, dalla caratteristica cappelletta-bivacco si comincia a salire costeggiando la morena del ghiacciaio del Gries (segnavia bianco-rossi), guadagnando quota sul fianco nordest della montagna. Arrivati al punto quotato 2.672 m e contrassegnato da un bastone infisso nel terreno, si abbandona il sentiero Castiglioni che scende al Piano dei Camosci e si punta direttamente alla cresta est su evidente traccia e con il riferimento di un grosso ometto.

La salita si fa ripida e con scoscesi tornanti si arriva in cresta. Da qui il





sentiero segue strette serpentine sino a quota 2.900 m, dove la traccia si fa friabile e ripida fino al traverso aggettante di circa 90 metri che conduce in vetta.

Dalla cima, una lama affilata precipite su ogni versante, il panorama è spettacolare: Blinnenhorn, Arbola, Hosandhorn sembrano a portata di mano. A picco sotto di noi la minu-

scola casera di Bettelmatt.

Il ritorno avviene sul percorso dell'an- data, prestando particolare attenzione al vertiginoso traverso.

A pagina 21: La via di salita dal Passo del Gries (foto Lodovico Marchisio)

Nella pagina a fianco: La Punta dei Camosci dal Lago del Gries (foto di Mauro Carlesso)

Fonti ed approfondimenti sui progetti “Ve.De.For” e “Avvicinare le Montagne”:

- www.mountcity.it/index.php/2016/01/03/una-storia-dimenticata-in-meridiani-montagne-cosi-naufrago-il-ve-de-for-e-lincanto-del-devero-fu-salvo
- *Meridiani Montagne - Formazza, Antigorio, Divedro*
- www.mountainwilderness.it
- www.provincia.verbano-cusio-ossola.it/la-provincia/uffici-e-servizi/settore-sg/presidenza-comunicazione-e-marketing/avvicinare-le-montagne
- it-it.facebook.com/comitatotuteladevero

L'INTERVISTA A ...

STEFANO TORRIANI

Disegnatore naturalistico

a cura di ANDREA GHIRARDINI

“Un vero viaggio di scoperta non è cercare nuove terre, ma avere nuovi occhi” (Marcel Proust)

Da alcuni numeri l'immagine festosa di una marmotta introduce l'omonima rubrica sulla nostra Rivista. È opera del maestro Stefano Torriani, uno dei più raffinati disegnatori naturalistici italiani, con studio in San Pellegrino Terme (BG), che “ha imparato a riconoscere il dettaglio che il magico mondo naturale offre agli occhi del visitatore curioso e da lui ha ereditato la sensibilità che permette alla mano di rappresentare quanto ammirato servendosi delle matite colorate e di un buon rigore scientifico” (dal sito www.stefanotorriani.it).

Una maestria certosina e laboriosa la sua, per rappresentare il meraviglioso mondo del disegno naturalistico: fissa su carta il disegno a matita e poi lo completa con pazienza usando matite colorate.

Dagli anni '90 la sua produzione di disegni naturalistici di flora e fauna locale osservate direttamente, culminata in varie pubblicazioni di successo, ha trovato un interessante sviluppo anche nella rappresentazione cartografica: inizialmente si è dedicato alle sue montagne bergamasche per poi allargarsi ad altri orizzonti.

Nel suo sito molto curato potrete trovare una carrellata significativa delle sue opere che culminano nella pagina finale in cui viene illustrata con un file “gif” la nascita e il divenire di un magnifico disegno a colori raffigurante due upupe: www.stefanotorriani.it/comenasce.php.

Stefano Torriani ha concesso questa intervista alla nostra Rivista.

Caro Maestro, grazie innanzi tutto per la disponibilità e l'amicizia che ci riserva contribuendo alla nostra Rivista.

Una prima domanda, d'obbligo e non banale, per introduzione: come nasce la sua Arte all'ombra delle Orobie?

Molto semplice: sono nato a Bergamo e fin da piccolo ho avuto, stimolato da mio padre, una grandissima passione per la natura.

A 6 anni la mia famiglia si è trasferita

a San Pellegrino Terme e tra queste montagne ho potuto osservare ancora meglio la natura intorno a me.

La curiosità non si è mai smorzata e ho sempre apprezzato il disegno (come mio padre) e frequentato il Liceo Artistico ...

Anni dopo ho, quasi casualmente, unito le due passioni: natura e disegno.

Quali modalità predilige e quali sono gli attrezzi del suo mestiere?

Utilizzo esclusivamente le matite co-



lorate. Attrezzi semplicissimi: matita, gomma, carta liscia, matite colorate e un ottimo temperino.

Fondamentale ritengo sia un'approfondita conoscenza dei soggetti naturali che rappresento, quindi ho scelto di disegnare esclusivamente animali, vegetali e funghi che posso osservare anche dal vero.

La frequentazione con naturalisti di vari settori mi ha permesso di "crescere" anche dal punto di vista scientifico.

Nel 2019 a Brescia si è tenuta un'originale rassegna dedicata alla rappresentazione degli animali nell'arte tra il XVI ed il XVIII secolo, un'inedita esposizione tematica dal Rinascimento al "pittore della realtà" Giacomo A.M. Ceruti.

Capolavori della pittura antica, in cui i protagonisti sono stati

appunto gli animali, dai cani ai gatti, dagli uccelli ai pesci, dai rettili agli animali della fattoria. La raffigurazione della flora e della fauna in dipinti, statue e disegni ha sempre costituito un elemento fondamentale della cultura umana, sin dalle civiltà più antiche: la fantasia umana e la maestria delle mani nel tempo spazia dalle pitture rupestri di Lascaux (15.000 a.C.) ai bestiari del Medioevo, agli animali postmoderni dell'arte contemporanea.

Che effetto le fa essere un erede e un prosecutore di questa tradizione?

È evidente che il disegno naturalistico sia la forma espressiva più antica dell'uomo; il fascino della natura ha sempre "catturato" l'uomo.

Purtroppo in Italia il disegno naturalistico, pur avendo un discreto passato, non ha una grande tradizione, diversamente dal Centro e Nord Europa e da molti altri Paesi, dove presenta tuttora grandissimi esempi.

Mi sembra di avvertire che anche in Italia, ultimamente, qualche piccolo segnale di interesse verso questa particolare attività ci sia.

A Treviso è in corso una mostra sulla "natura (morta) in posa", con capolavori provenienti dal Kunsthistorisches Museum di Vienna, spaziando dal Bassano a Brughel, dai maestri veneti alla perfetta descrizione proposta dagli artisti dei Paesi Bassi tra allegoriche nature morte e fiori rigogliosi. Quasi un dialogo tra pittura e fotografia contemporanea

sul tema della “natura morta”, nato in Francia nel Settecento e poi adottato anche in Italia.

La cultura “nordica” descrive tali composizioni con il titolo di *Stilleben* (in tedesco) e *still life* (in inglese), a significare pitture che ritraggono oggetti immobili (*still*) al naturale. Il termine nord-europeo mette inoltre in rilievo la dimensione contemplativa di queste rappresentazioni che invitano lo spettatore alla meditazione sulla caducità delle cose umane.

Le sue opere sono invece sgarbanti disegni di vita animale e vegetale, un inno alla vita pulsante...

Secondo me un’opera dell’uomo, qualsiasi sia il soggetto o la forma espressiva, ha una sola funzione: cercare di trasmettere un’emozione.

Nell’arte l’ispirazione dei testi biblici e della letteratura classica greca e latina ha prodotto *Girolamo con il leone*, *Giorgio con il drago*, *Giovanni Battista con l’agnello*. La mitologia ha raccontato poi le storie di *Diana cacciatrice accompagnata dal suo fedele cane*, *Ganimede e l’aquila*, *Leda e il cigno* e *il ratto di*



Europa escogitato da Zeus trasformato in toro. Senza dimenticare gli affascinanti personaggi della maga Circe e di Orfeo che, suonando la lira con impareggiabile maestria, incantò gli animali e la natura.

Ha mai avuto la tentazione di un tuffo nella classicità e di cimentarsi con tali esempi?

L’arte classica mi ha sempre incuriosito, anche per il simbolismo utilizzato. Non credo però di esserne influenzato in quello che raffiguro. Cerco piuttosto di rappresentare istanti di vita in spazi piccoli, cercando di fare anche conoscere (credo che la conoscenza sia alla base del vivere umano) quelle piccole, ma meravigliose forme di vita che con noi convivono.

Un pittore davanti ad una montagna.

Abbiamo appena concluso le celebrazioni dei 500 anni dalla scomparsa del Genio di Vinci, che nel suo vasto “Trattato della Pittura” dedica molte pagine alla corretta raffigurazione di un fiore o a come rappresentare da lontano una montagna. Nel capitolo 9 Leonardo scrive che “il pittore è signore d’ogni sorta di gente e di tutte le cose che possono cadere in pensiero all’uomo, perciocché s’egli ha desiderio di vedere bellezze che lo innamorino, egli è signore di generarle”.

Perfetto il passaggio: “desiderio di vedere bellezze”.

A pagina 25: Stefano al lavoro

In questa pagina: Una coturnice *cypripedium* nata dalla matita di Torriani

LA VOCE DELLA TERRA

di PAOLO BURSI

Inverno 2020: le temperature durante il giorno superano i 15 gradi; la sera, se la temperatura scende sotto i 5 gradi, possiamo ritenere che stia facendo freddo.

Questa la situazione in pianura padana, con l'inizio del nuovo anno.

Domenica sono andato a fare scialpinismo in Val di Fleres, esattamente l'ultima valle prima del confine con l'Austria; la scelta è ricaduta su questa valle per la grande quantità di precipitazioni e la grande frequenza con cui si trova polvere nei versanti settentrionali. La giornata non è delle migliori, ma sono abbastanza fiducioso delle indicazioni che mi hanno dato alcuni miei amici guide: c'è polvere, sono stati lì appena due giorni prima.

Parcheggiamo. Ha inizio il solito rituale. Scarponi, pelli, guscio. Guscio? Per partire? Tirerà vento, viene da pensare... invece no, piove. Quota

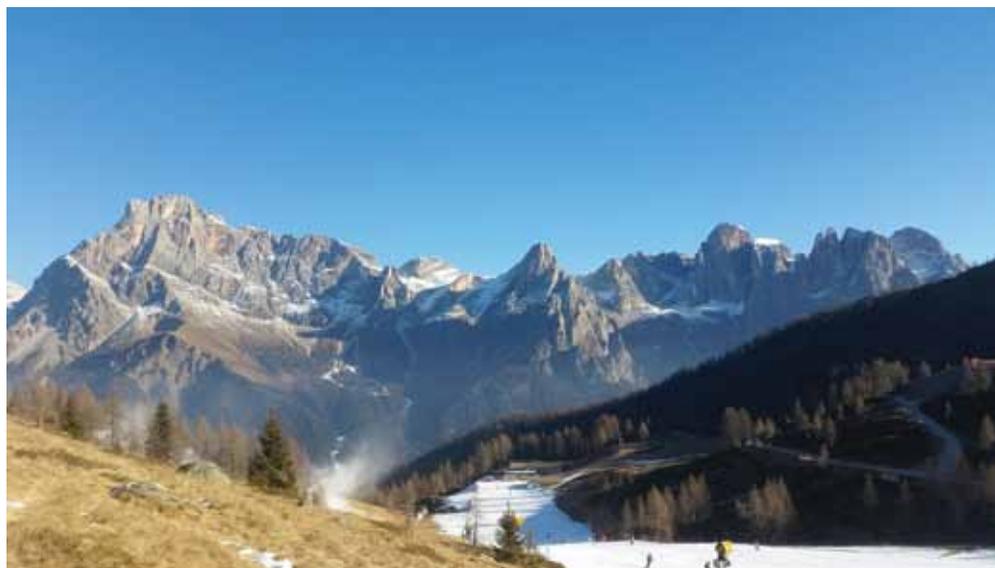
1375 metri, siamo in Italia, nonostante il cellulare prenda la rete austriaca... e piove.

Sci ai piedi. Per fortuna pioviggina solo e a tratti smette; le nuvole sono alte e ci permettono di vedere le cime delle montagne, solo Cima d'Accla resta coperta. Il Tribulaun, invece, domina incontrastato la valle.

Saliamo non troppo lentamente, alla ricerca del punto in cui la pioviggina che ci sta accompagnando si trasformi in neve, candida, soffice ed impalpabile. Quella neve che si aspetta per tutta la settimana, per riuscire a fare una sciata che valga la pena di essere ricordata nei giorni seguenti.

Ci inoltriamo nel bosco, lungo le scorciatoie che tagliano la lunga pista forestale; l'intermittenza con cui cade la pioggia è quasi rinfrescante.

Finisce la forestale, si arresta la pioggia. Riprende poco dopo, saliamo i bei pendii ai piedi delle cime, supe-



riamo i 2000 metri, poi i 2200 metri, la pioggia sta cominciando a virare in nevischio. Dai 2400 metri una leggera nevicata ci accompagna per gli ultimi pendii e per la cresta finale che porta alla cima.

Sci, pelli, casco, stringi gli scarponi. Siamo pronti a scendere.

La nostra speranza iniziale di sciare sulla bella polvere altoatesina si disgrega; in realtà aveva già iniziato a dissolversi durante la salita, durante la quale più si saliva e più si confermava la pesantezza della neve.

Non è un problema: se sai sciare sulla neve brutta, quando trovi la neve bella ti senti al settimo cielo. Oggi sarà un'ottima giornata di allenamento in attesa di nevi migliori.

Scendiamo.

Respira. Tieni il controllo del busto e delle braccia. Espira.

Per fortuna ci sono dei pendii ripidi dove si può accumulare velocità.

La neve è lentissima. Tieni il controllo delle gambe: su questa neve ci si infortuna alla prima disattenzione.

Fine della gita. Sci, pelli e scarponi dovranno essere asciugati più delle altre volte.

Oggi il caldo è stato decisamente insopportabile. Temperatura minima rilevata 5°C, quota raggiunta 2700 metri.

La mente comincia a vagare, pensando a tutto quello che viene detto sul riscaldamento globale e sull'alterazione del clima. Cosa sta facendo l'umanità per arrestare il fenomeno? Cosa sto facendo io?

Queste domande mi affliggono sempre di più. Non sopporto il caldo, mi intontisce, mi impedisce di esprimere-

mi al 100%, al lavoro e nel tempo libero.

Il riscaldamento globale ormai è diventato il problema del secolo (forse del millennio? Ci sarà ancora l'uomo nel 3000?). Tanti ne parlano, ma pochi si attivano per contrastarlo.

Riuscire a combatterlo al giorno d'oggi è complicato: quasi ogni azione della vita quotidiana ha effetti molto impattanti sull'ambiente. Riuscire a ridurre al minimo l'impatto è obiettivo nobile, ma quanto mai difficile.

Siamo abituati a volere tutto e subito, difficilmente siamo disposti ad aspettare, portare pazienza e sopportare per ottenere qualcosa.

Pensiamo che con il denaro si possa ottenere qualunque cosa in qualunque momento. È così, peccato che il prezzo che paghiamo con la moneta non equivale al prezzo ambientale delle nostre azioni.

Io penso che questa tendenza debba decisamente cambiare. Non è più sostenibile.

Parlo innanzitutto in difesa della montagna, ma anche, più in generale, di tutti gli ambienti naturali.

Bisogna riuscire ad andare oltre l'apparenza materiale. Da persone informate, le azioni che compiamo non devono essere volte al nostro semplice tornaconto, ma ad una più grande visione della salute del nostro ecosistema.

Il grosso problema dell'umanità è che fa fatica ad accettare degli sforzi e delle fatiche finalizzati a dei risultati che o non vedrà mai o vedrà in minima parte e di cui potrà godere solo indirettamente.

Quante persone sono disposte a rinunciare ad un piacere istantaneo

per far godere un loro discendente? Pochissimi, se non nessuno, perché è un atteggiamento innaturale nell'uomo; perché, se così fosse, saremmo ancora nella savana a cercare di sopravvivere ai predatori. Invece ormai noi siamo il predatore più temibile del pianeta.

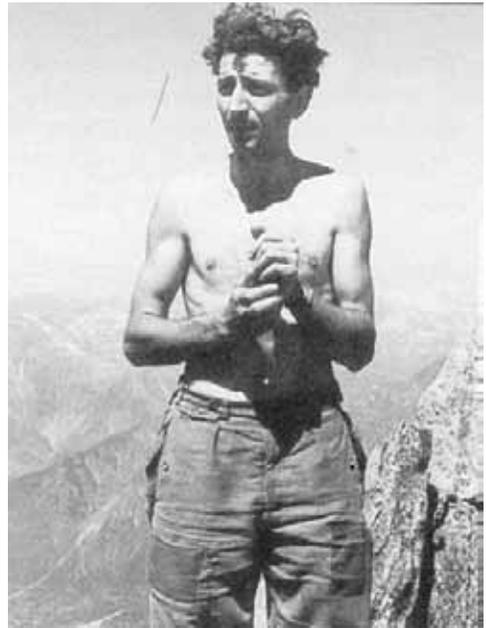
Rispetto ai nostri antenati abbiamo però un qualcosa in più, che può farci cambiare le regole dell'evoluzione. Abbiamo la consapevolezza che se non ci muoviamo subito, se non iniziamo ad agire, ci ritroveremo con un pianeta distrutto, in cui le gravi conseguenze ambientali non saranno più un ipotetico scenario catastrofico di alcuni pazzi meteorologi o scienziati del clima, ma un dato di fatto che diventerà ogni anno sempre più certo e sempre più evidente.

Mi domando ad esempio: costa tanto tenere il riscaldamento ad una temperatura adeguata? Se siamo in pieno inverno, non si dovrebbero tenere 26 gradi in casa! In inverno non si dovrebbe stare con le maniche corte! In inverno bisognerebbe stare con i vestiti pesanti: è normale patire un po' di freddo, era così negli scorsi secoli e dovrebbe essere così anche oggi e in futuro.

Per l'uomo di oggi, invece, ogni cosa, compresa la natura, si deve abbassare alla sua volontà. Ma non è un fatto nuovo osservare che la natura, presto o tardi, riporta le cose in equilibrio.

Voler mantenere la temperatura desiderata in ogni momento si può fare, ma non è sostenibile con il ciclo naturale della temperatura nel mondo.

Lo stesso dicasi per le attività in montagna. Perché ostinarsi a praticare certe attività, anche quando non ci



sono le caratteristiche climatiche che lo permettono?

Un esempio tra tutti, forse banale, è rappresentato dallo sci alpino. Ormai molti vogliono sciare, ma non vogliono soffrire il freddo, senza considerare che una "conditio sine qua non" per poter sciare è la presenza del freddo. Ancora, le persone vogliono sciare anche se non c'è neve e quindi si spara la neve artificiale (uno dei più grossi errori della montagna moderna: pensare di superare il problema naturale con una soluzione artificiale), creando innumerevoli danni ambientali.

Non capisco come mai, nonostante le numerose avvertenze, le relazioni degli esperti e quant'altro, la gente si ostini ad andare a sciare sulla neve sparata. È un po' come pretendere che un velista (oltre che alpinista, sono anche velista) vada a veleggiare senza vento.

Non so bene quali possano essere le soluzioni a questi problemi. Sicuramente mi dispiacerebbe se si doves-



sero affrontare con una sempre più vincolante e selettiva legislazione, che porterebbe gli uomini a fare della montagna non tanto un luogo di avventura o di scoperta, ma un semplice parco di divertimento.

Probabilmente il primo passaggio che verrà fatto sarà quello di chiudere al traffico le strade di montagna e permettere l'accesso solo tramite navetta o le proprie gambe. D'altronde, anche noi oggi siamo venuti in macchina, mi sto lamentando della situazione in cui siamo, ma sto facendo molto poco per evitare che il circolo vizioso continui.

Sono favorevole all'idea che questo cambiamento possa provenire, e anzi, debba provenire, da noi giovani, che stiamo ereditando un mondo sempre più distrutto e fuori controllo (non solo dal punto di vista ambientale).

Dobbiamo essere in grado di conciliare il moderno alpinismo con le più moderne conoscenze ecologico-ambientali. Non mi attira l'idea di dover prendere una navetta per andare a fare una via in Dolomiti, ma forse il futuro ecologico che dobbiamo raggiungere deve passare inevitabilmen-

te da un ritorno al passato. Probabilmente l'utilizzo di mezzi di trasporto sostenibili diventerà l'abitudine, e quello che una volta sembrava una grande impresa (ad esempio H. Buhl che sale il Pizzo Badile in solitaria arrivando da Innsbruck in bicicletta), diventerà la routine dell'alpinismo futuro.

Dobbiamo essere in grado di rinunciare a quello che una volta era lo standard, perché altrimenti si rischia di non potersi più permettere nemmeno la più semplice esperienza in montagna.

Dobbiamo riuscire a trasmettere, a chi ancora non lo ha capito, che se non si inizia da oggi a muoversi per salvare ciò che amiamo, ce lo ritroviamo distrutto prima di subito.

Sto guidando verso casa, vedo che le montagne tanto desiderate si allontanano dietro di me. Esco dalla Val d'Isarco, entro nel bacino di Bolzano e mi immetto nella Val d'Adige. Il sole deve ancora tramontare, i suoi raggi ci segnano il cammino.

Forse non è tutto perduto.

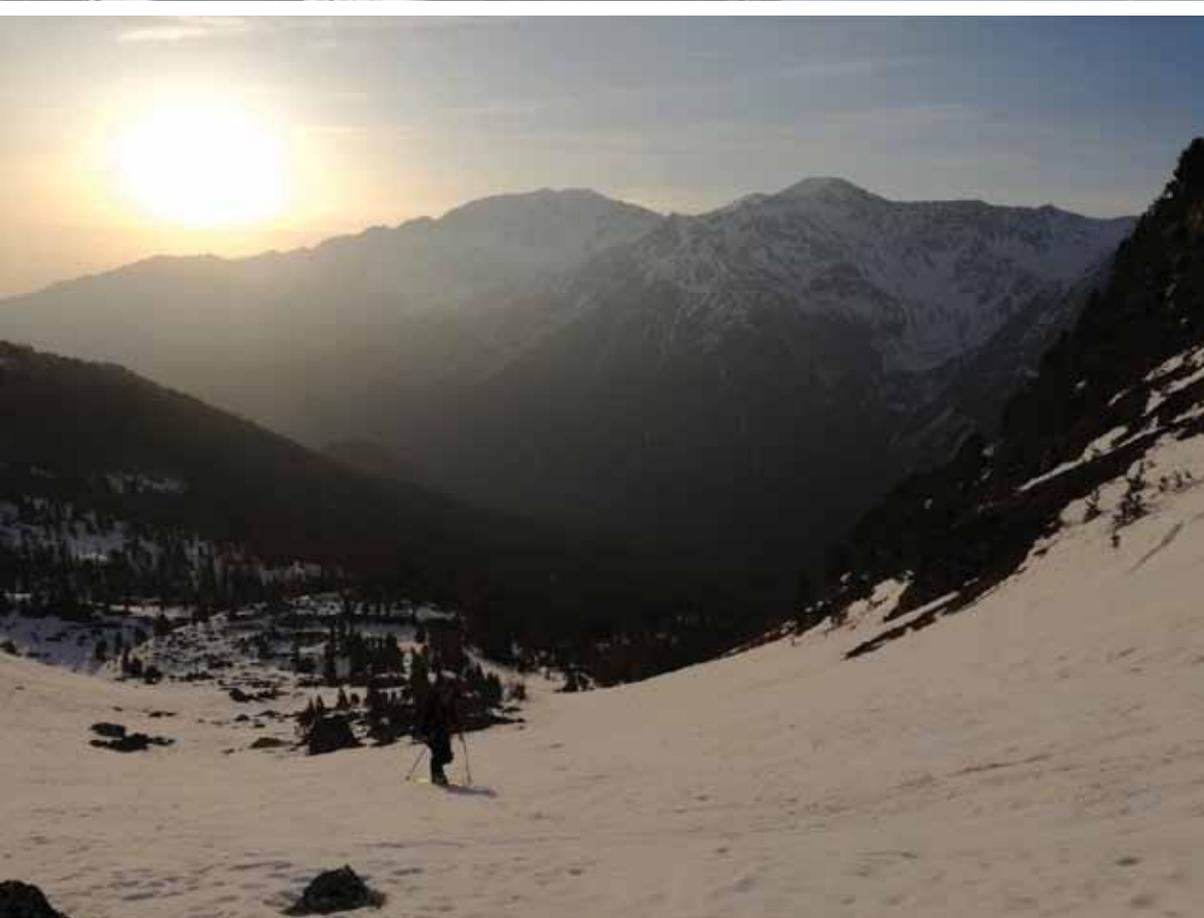
A pagina 27: La desolazione di una lingua di neve sparata con attorno il verde: se la natura non fa nevicare, bisogna intraprendere attività diverse dallo sci...

A pagina 29: Buhl, grande alpinista del passato, famoso per il suo approccio sostenibile alla montagna

In questa pagina: Il guscio impermeabile ha accompagnato la mia salita dalla pioggia alla neve

Nella pagina a fianco in alto: Il Tribulaun domina incontrastato la Val di Fleres (durante una giornata di sole...)

Nella pagina a fianco in basso: Il sole della rinascita... forse non tutto è perduto...



Migliaia di persone per dire no al taglio del Parco della Lessinia

LA CAMMINATA DEI SILENZIOSI

di GIOVANNI PADOVANI

Ci siamo sempre identificati come rivista di “vita alpina”, non come testata del *loisir*, dell'intrattenimento alpino. Ci siamo quindi sempre sentiti legittimati a dire la nostra quando la montagna risultava ferita dall'improvvido comportamento degli uomini.

Così è stato quando abbiamo fatto sentire la nostra voce per dire quanto incomprensibile fosse la pervicacia posta dagli amministratori di Val-tourneche e della Valle d'Aosta nel “modernizzare” l'accesso alla conca di Cheneil, angolo di pace e di poesia, vero patrimonio dell'umanità, quando a due passi, a Zermatt, si vieta l'accesso con veicoli a motore.

Così è stato quando Giovane Montagna prese posizione nei confronti dei megaprogetti funiviari che prevedevano di imbragare il gruppo del Rosa. E ancora quando su queste pagine si dibatteva quanto fosse diseducativo assecondare l'onda dell'eliski e si appoggiava la sezione trentina di Mountain Wilderness che, con il coraggio del piccolo David, aveva chiamato in giudizio la Provincia Autonoma.

Una battaglia ambientale che “leggeva avanti”, perché il resto lo si legge oggi nelle pagine sul surriscaldamento del clima e sul regresso dei ghiacciai. E sui resti di quello che era il classico itinerario scialpinistico in Marmolada.

Sì, l'attenzione al nostro habitat do-

mestico, ferito per cupidigia e comportamenti improvvidi, fa parte del nostro bagaglio culturale. Per questo sentiamo più che mai nostra la *Laudato si'* di Papa Francesco, che pare invece estranea a tanti pubblici amministratori, come è il caso dei tre consiglieri regionali veneti, eletti a Verona, che si sono fatti promotori di una proposta di legge per togliere 1800 ettari (un quinto del totale!) di vincolo ambientale al Parco Naturale della Lessinia, un'oasi di natura viva, a due passi da Verona.

Ora quest'oasi, voluta dalla Regione Veneto trent'anni fa, che ha promosso lo sviluppo economico rispettando la vocazione originaria del territorio, secondo i tre consiglieri regionali apparirebbe limitativa della libertà di taluni residenti, operatori economici e cacciatori. Csicché risulterebbe opportuno stralciare dal vincolo l'area dei tre “vaj”, le strette valli che collegano l'altopiano con la vicina pianura. Ma dietro la caccia al cinghiale, problema comune ad altre zone, c'è certamente dell'altro: ad esempio, maggior libertà d'azione sul territorio.

Questa proposta, di marchio elettorale in vista delle prossime elezioni, sta ora in Regione e crea non pochi interrogativi; per quanto di altro segno, anche a chi ha la responsabilità di governo, perché i promotori appartengono alla maggioranza.

Pare davvero strano che la consape-

volezza dei benefici, anche economici, che un Parco naturale ha in sé, resti ancora estranea a coloro che, per primi, dovrebbero percepirne la potenzialità. E a chi, per ruolo, dovrebbe promuovere la crescita civile.

Ma qualcosa di nuovo, di positivo, s'è maturato: nel giro di pochi giorni, "per valli e per piani" si sono intrecciati messaggi del tutto estranei ai media istituzionali. Era l'invito a far capire come l'iniziativa dei tre consiglieri regionali, per quanto suffragata dal "nuovo sentire" degli attuali sindaci dell'altopiano, meritasse una risposta di pacata fermezza, propria di una democrazia diretta, da "agorà".

L'invito era di portarsi nella mattina di domenica 26 gennaio in Lessinia, alla Conca dei Pàrpari, per poi incamminarsi verso la piana di Malga San Giorgio.

Si è verificato un passaparola contagioso, un coinvolgimento di singoli, di famiglie, di associazioni. Una fila silente, senza cartelli, senza scandire slogan. E quando i primi arrivavano a Malga San Giorgio, tanti ancora stavano ammassandosi a Conca dei Pàrpari per iniziare la camminata.

La stampa ha parlato di 7.000 partecipanti. Chi vi ha preso parte è più propenso a parlare di 10.000. E non v'è enfasi in questa testimonianza. Del resto, parlano le foto.

La "Camminata dei silenziosi" ha dato un messaggio chiaro ai responsabili della cosa pubblica: di smetterla con la supponenza, di ascoltare voci altre, di chi guarda all'ambiente come bene comune. Di leggersi la *Laudato si'* (o di rileggersela, perché forse troppo in fretta dimenticata), trattandosi di un catechismo laico, scritto per il bene di



tutti, specie per riservare qualcosa dei beni d'oggi alle future generazioni.

C'è da confidare che la "civile voce del silenzio" levatasi in Lessinia sia considerata da chi di dovere, perché diversamente, nel caso maturasse un secondo appuntamento, la partecipazione lieviterebbe, e di non poco. Alla fine il numero fa peso nelle cabine elettorali.

Conforta poter dire che questo miracolo alla Frank Capra, verificatosi in Lessinia domenica 26 gennaio, è scaturito da una scintilla, fatta scattare non da un congegno elettrico, ma dal bisogno di una testimonianza coltivata da persone normali, normalissime nell'impegno della loro quotidianità. Tra loro Alessandro Anderloni, Francesco Sauro e Barbara Crea. I primi due sono nativi dell'altipiano, ma conosciuti anche al di fuori dei suoi confini.

Anderloni, in forza del suo talento artistico, ha trasformato Velo Veronese, il suo paese, in una sorta di Spoleto del teatro, dove i protagonisti in scena sono esclusivamente gli abitanti. Inoltre, per merito suo, da vent'anni si propone il Film Festival della Lessinia, rassegna che richiama a Bosco Chiesanuova cineasti da tutto il mondo, dando così al capoluogo della montagna veronese richiamo internazionale.

Francesco Sauro è speleologo e geologo di fama mondiale, con al suo attivo numerose spedizioni internazionali che gli hanno meritato il prestigioso "Rolex Award for Enterprise" per aver esplorato i leggendari *tepuis* nella foresta amazzonica del Venezuela e del Brasile, nonché la copertina di *Time* nel 2016.

Barbara Crea non è lessinica nativa, ma di adozione. Nasce bergamasca e pastora per vocazione. Dopo una prima esperienza in Trentino, ha preso stabile dimora a Erbezzo, dove ha avviato un allevamento di pecore e capre, affiancandovi una casera per la produzione di latticini pregiati. Vi ha avviato di fatto una *start up*, che molto suggerisce e insegna.

Dalla passione civile di queste tre figure scaturisce la chiamata alla "Camminata silenziosa", di coloro che mettendosi insieme sentono di poter aver voce.

In Lessinia, terra di montagna, essi hanno detto che un Parco naturale non è un esproprio, ma un'apertura a una crescita comunitaria, che ha per meta la Città dell'Uomo.

Un messaggio da registrare e da meditare, da tutti. Ma specialmente da coloro che si trovano ad operare nella *Res publica*. E qualora risultasse disatteso, da ripetere.

Qualcosa di nuovo scende, si spande dalla Lessinia. Ci invita ad un coinvolgimento più ampio nella società civile. Meditiamo, gente!

A pagina 33: Il "filo continuo" dei "Camminatori silenziosi" lungo i 6 chilometri della strada che collega la Conca dei Parpari a Malga San Giorgio. Ed era silenzio pieno, trasmesso come riflessione. (foto Stefano Saccomani)

DALLE PAGINE DELLA MEMORIA /6

LE ALPI: CERNIERA, NON BARRIERA

Tre passi fra Valtellina ed Engadina

di *LORENZO REVOJERA*

La Valtellina, con i suoi costumi, la sua gente, le sue vicende storiche, le sue attività agricole e industriali, mi ha sempre interessato.

Proprio in quel settore delle Alpi Retiche ho raggiunto, da ragazzo, per la prima volta i 3000 metri, al Pizzo Cengalo: la montagna di cui nell'agosto 2017 franò l'intera parete nord-est, ricoprendo di massi e fango la Val Bondasca, una delle zone più affascinanti delle Alpi.

Una vallata selvaggia e misteriosa è praticamente scomparsa. Dopo il disastro mi affezionai ancora di più a quei monti.

Col passare degli anni, dal 1948 in poi, ho conosciuto sempre meglio la Valtellina, che da Milano ho raggiunto in tutte le occasioni possibili, in ogni stagione, con ogni mezzo: treno più corriera negli anni '50, pullman e motocicletta negli anni '60, automobile dagli anni '70 in poi; fine settimana o settimane intere nei rifugi, insieme a parenti o amici del Club Alpino.

L'aria della Val Malenco

Mi sento particolarmente legato a due valli laterali: la Val Mäsino e la Val

Malenco. A proposito di quest'ultima, per stupire gli amici talvolta racconto la seguente storia, molto personale e



... fantasiosa.

Sono venuto al mondo quando mia madre aveva già raggiunto i quarantadue anni; a tale età e a quel tempo si prevedeva una gravidanza delicata e un parto difficile. Mio padre, per assicurare alla mamma un'attesa tranquilla e risparmiarle la calura cittadina, nell'estate precedente al parto organizzò una lunga vacanza della famiglia, in albergo con altri parenti, proprio a Chiesa Val Malenco. Questo mi consente di scherzare affermando che la mia passione alpinistica deriva dal fatto di aver assorbito aria di montagna ancor prima di nascere.

L'ho percorsa in lungo e in largo, salendo molte delle cime che la coronano: vi ho consolidato molte amicizie, ne ho studiato la storia. Soprattutto mi colpì il libro di Cesare Cantù "Il sacro macello di Valtellina", dove si nomina la Val Malenco nella tragica vicenda dell'arciprete Nicolò Rusca di Sondrio.

La valle a quel tempo faceva parte dei Grigioni, cantone svizzero aderente al luteranesimo. Il contrasto fra luterani elvetici e cattolici di Valtellina era acceso, e non raramente sfociava in scontri armati. Alla fine del XVI secolo la Valtellina aveva assunto vasta rilevanza politica nell'ambito della rivalità fra Spagna e Francia; infatti costituiva un agevole corridoio per gli scambi fra il territorio lombardo, occupato dagli spagnoli, e il centro Europa: un traffico di merci e di mercenari che i francesi volevano impedire. I valtelinesi optarono per un'alleanza con la Francia e con Venezia, fatto che rinforzò le mire espansionistiche dei Grigioni, luterani, nei confronti della fiorente e cattolica Valtellina.

Per tirare la Valtellina dalla loro parte, i francesi profusero denaro e doni di ogni tipo: ricordo di aver visto in un museo di Tirano una ricchissima pianeta donata dal cardinale Richelieu al locale Santuario.

In un simile contesto si inserì la vicenda Rusca. Monsignor Rusca, grande predicatore e fervente difensore della fede cattolica nei tempi burrascosi della contro-riforma, venne rapito dai luterani nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1618 in base ad una falsa accusa: gli armati grigionesi raggiunsero Sondrio entrando in Valtellina tramite un passo detto "del Muretto" a 2562 metri di quota nell'alta Val Malenco. Tornarono in Engadina per la stessa via portando con sé lo sventurato arciprete che poco dopo morì per le sevizie subite. Questo fatto nel 1620 scatenò in Valtellina quella caccia al luterano detta appunto "sacro macello", dove i cattolici purtroppo si distinsero per le crudeltà e i soprusi. La tragica sorte del Rusca - che nel 2013 è stato dichiarato beato come martire della fede - da una parte mi commosse per la sua drammaticità, dall'altra mi incuriosì apprendere l'esistenza di quel passo e il suo strano nome. Perché Muretto? Come si raggiunge? Perché non se ne parla mai? Eppure costituisce una comunicazione diretta fra il Passo del Maloja e la Valtellina... Altre letture ambientate nella stessa zona - fra cui la storia di Ettore Castiglioni che citerò più avanti - mi convinsero ad organizzare un'escursione storico/alpinistica che comprendesse il misterioso passo del Muretto.

Un anello di tre passi

Nell'estate 1990 ero in ferie, al solito, in terra valtellinese. Non mi fu difficile convincere un gruppo di amici ad unirsi a me. Parlandone, venne fuori l'idea di un anello che comprendesse tre passi: Bernina, Maloja, Muretto. Entusiasmo generale: un gruppo avrebbe percorso l'itinerario in un senso, un secondo gruppo nell'altro. Il gruppo "italiano" avrebbe parcheggiato l'auto a Chiareggio, il gruppo "svizzero" al passo del Maloja. Indi, per via di monte, fino ad incontrarsi a metà strada e scambiarsi le chiavi delle auto. Luogo previsto per l'incontro: proprio il passo del Muretto, sulla linea di confine.

"Le individueremo le auto per tornare?" obiettò il solito apprensivo.

"Certamente, se non ce le rubano!" ribatté il solito spiritoso.

La gita si presentava ricca di originalità e di qualche elemento di *suspence*: che succede se sbagliamo il punto d'incontro? Ci ricorderemo di scambiarci le chiavi? Rintracceremo l'auto sulla quale tornare a casa? Non ci fermeranno i gendarmi svizzeri, notoriamente severi (non tutti avevamo il passaporto...)?

Ma il fascino del nuovo ebbe il sopravvento e si partì, dopo aver verificato sulle carte topografiche ancora una volta il punto d'incontro e la via per raggiungerlo.

"Lasciare le macchine bene in vista, mi raccomando!"

Mi unisco al gruppo elvetico, pregustando la discesa dal Muretto a Chia-



reggio, al cospetto della parete nord del Monte Disgrazia al tramonto, spettacolo favoloso...

All'albergo del passo Bernina, primo valico di oggi (2323 m), ci concediamo una birra, che ci costa un patrimonio. Mai più birre in terra elvetica. Breve conciliabolo per l'avvicendamento del pilota: "Ce l'hai la patente? E la carta d'identità? Ci mancherebbe che adesso ci fermassero i gendarmi e ci trovassero fuori regola... lo sai come sono severi con gli italiani...".

Mentre superiamo Pontresina e S. Moritz, fra boschi, laghi e praterie da favola con *runners* che sfrecciano sulle apposite piste, ripenso al nome del passo al quale siamo diretti.

I meno colti cui avevo posto la domanda avevano risposto "ci passavano i muletti con i carichi per la Svizzera... fra muletto e muretto c'è poca differenza!".

La guida del Club Alpino se la sbriga attribuendo il nome a "qualche murricciolo che esisteva lungo il percorso" (!?).

Fonti più dotte recuperano l'antico termine "müir", che sembra volesse dire "altura".

A questo punto rinuncio; l'unica certezza è che il passo è in uso da secoli; qualcuno addirittura lo fa risalire all'epoca romana. I primi documenti che lo riguardano sono del 1375; la sua importanza nel Medioevo derivava dalla quota relativamente bassa e dalla possibilità diretta di traffico nei due sensi fra la Valtellina e i Grigioni, cioè fra Sondrio e Coira. Il percorso, ridotto oggi a un semplice sentiero, era stato adattato al passaggio di muli, cavalli e anche carretti. Si esportavano verso Coira soprattutto

i pregiati vini di Valtellina e i tegoloni da tetto di serpentino-scisto, detti "piode", provenienti dalle cave in prossimità del torrente Mallero. Dai Grigioni probabilmente arrivavano pellame e ferro lavorato.

Maloja, vietato parcheggiare

Dopo cento e più chilometri, con tempo "al bello stabile", ci fermiamo al passo del Maloja - secondo passo di oggi - davanti all'albergo Maloja-Kulm (m 1814).

Vediamo un ampio parcheggio quasi vuoto, ma un custode, al nostro timido tentativo di entrarci, ci respinge indignato. Avrò pensato: "i soliti italiani ...".

I passi svizzeri oggi ci sono decisamente ostili: al Bernina ci hanno pelato per una birra, qui ci negano il parcheggio...

Con qualche difficoltà troviamo posto poco avanti, al primo tornante della strada che scende in Val Bregaglia.

Un'occhiata (sono le undici, siamo in ritardo) alla baita dove abitò Giovanni Segantini, che visse fra questi monti... Il suo trasferirsi da un'abitazione all'altra - sempre più in quota - era causato da una ricerca quasi ossessiva della luce, da trasfondere nei suoi quadri: tanto che spesso dipingeva all'aperto.

Indi, zaino in spalla e partenza.

Oltre a quella di Segantini, ci sono molte vicende collegate al passo del Maloja; ma una che forse pochi conoscono, e che merita di essere ricordata, riguarda Ettore Castiglioni.

Si può dire di lui che era un cavaliere rinascimentale trasportato nel ventesimo secolo; di famiglia aristocratica milanese, elegante, coltissimo

- avvocato, conosceva perfettamente quattro lingue, suonava il pianoforte a coda, compilò numerose guide di gruppi montuosi - era nato nel 1908. Appena scoppiò la guerra, dato il suo *curriculum* alpinistico di tutto rispetto, fu subito chiamato fra gli Alpini come istruttore. Dopo l'8 settembre entrò in clandestinità e si unì a un gruppo di partigiani: fece espatriare in Svizzera numerosi ricercati dai nazifascisti. Arrestato una prima volta dalle guardie di frontiera svizzere e poi rilasciato, continuò imperterrito la sua attività clandestina. Sul finire dell'inverno 1943/44 ritentò una missione oltre confine proprio nella zona del Maloja; espatriò con i documenti di un amico svizzero, ma fu riconosciuto in un ristorante del passo ed arrestato di nuovo. Come recidivo, in attesa del trasferimento in carcere, fu chiuso in una camera d'albergo, privato di tutti gli indumenti, compresi

gli scarponi. Con l'obbiettivo di tornare in Italia, nottetempo annodò le lenzuola, si calò da una finestra e - vestito di una sola coperta, i piedi avvolti con vecchi stracci - si inoltrò proprio nella valle del Muretto, che noi stiamo imboccando. Era il 13 marzo del 1944. L'inverno dell'alta montagna non lo risparmiò; dopo varie ore di cammino, fu colto da una bufera e morì assiderato sotto il passo del Forno, pochi metri oltre la frontiera. Fu ritrovato nel giugno successivo, allo sciogliersi delle nevi. Una lapide lo ricorda all'esterno della piccola chiesa di Chiareggio.

Quasi subito entriamo in un ambiente da favola. Attraversiamo un gruppo di baite che sembrano case di fate. Le mucche sono raccolte dentro transenne di legno; vi si entra tramite un girello tipo metropolitana. Tutto in perfetto ordine! Segue un suggestivo bosco di cembri, la conifera più deco-



rativa, fonte di materiale tenero per le sculture in legno. Ci si apre davanti quasi all'improvviso il lago di Cavlocio: le sue placide sponde fra gli abeti invitano ad una sosta. Ma non si può; siamo tesi verso l'altro gruppo e ci attende un ripido sentiero, faticoso, che spesso scompare fra lo sfasciame roccioso.

Lasciamo la tentazione alle spalle. Ecco Pian Canin, una malga già in quota: alcuni operai sono al lavoro sui tetti, occorre prepararli all'inverno. Ecco il circo finale della valle con un piccolo nevaio; ed ecco anche la classica pioggia pomeridiana che ci fa tribolare non poco. Avanti ancora. Sono le due del pomeriggio, l'ora fissata per l'incontro, e siamo in forte ritardo. Non vorremmo che gli altri, non vedendoci comparire, prendessero la via del ritorno. Per soprammercato, mentre guido il gruppo, al bivio per il rifugio del Forno prendo a destra invece che a sinistra. Altro tempo perso.

Ultimo ostacolo: un torrente da valicare su un traballante ponticello in legno, raggiungibile con una precaria scaletta a pioli.

Ma ecco arrivare un richiamo dall'alto: sono gli amici dell'altro gruppo che generosamente scendono ad incontrarci; con uno strappo all'usanza, lo scambio delle chiavi avviene in un punto diverso da quello concordato, ma si festeggia lo stesso con grappa, cioccolato e panini al salame. E intanto smette di piovere.

Terzo passo: il Muretto

Il Muretto è un classico valico d'alta montagna, rimasto immutato da almeno tre secoli; stretto, sassoso, con

qualche resto di rustica pavimentazione: tutt'intorno domina la roccia. Transit ideale di contrabbandieri.

La sosta è d'obbligo: siamo tornati in patria, il programma ha avuto esito felice, nessun inconveniente, il sole è tornato.

La discesa verso Chiareggio è una passeggiata da estasi: un'ora e più con gli occhi incollati alla parete ghiacciata del Disgrazia, che - siamo ormai al tramonto - cambia colore da un momento all'altro. Spettacolare: sembra che un sapiente regista stia manovrando le luci di un immenso palcoscenico. La parete mi ipnotizza: al punto che, di tanto in tanto, dimentico che sto camminando in discesa su una mulattiera sassosa: e incespico.

Bilancio della giornata "albo signanda lapillo": all'attivo abbiamo ben tre passi alpini, molto diversi ma uniti da storie di tragici destini; a Rusca e Castiglioni possiamo accostare Giovanni Segantini. L'artista morì di peritonite nel 1899, non lontano da qui, a quarantun'anni. La sua perenne sete di luce lo aveva spinto ad abitare sui monti di Pontresina, in una baita isolata dello Schafberg, a 2700 metri di quota. Il luogo era collegato al fondovalle solo da un impervio sentiero; per l'asperità del percorso, i medici intervenuti non avevano osato trasportarlo all'ospedale di Samedan. A Chiareggio, paese dove termina la carrozzabile proveniente da Sondrio, individuiamo senza problemi l'auto usata dal gruppo "italiano".

Su uno dei lati della piazzetta sorge un fabbricato in pietra la cui età si può facilmente stimare in vari secoli. Conserva l'antica struttura di osteria con alloggio e sosta di muli o cavalli.

Sopra il rustico portone una lapide ricorda che qui sostarono Nicolò Rusca e i suoi rapitori, diretti al Muretto nel lontano 1618.

Le montagne - e mi riferisco alle nostre Alpi, meraviglia senza pari nel mondo - non sono una barriera fra nord e sud d'Europa, come ormai tutti gli esperti riconoscono; bensì una cerniera, una regione a sé, che ha vissuto e visto nei secoli innumerevoli vicende umane e naturali.

Nelle Alpi e sui passi alpini non sono mai mancati vita, movimento, scambi, contatti; l'ostacolo della quota, le paure ancestrali di mostri e divinità non hanno ostacolato la paziente e progressiva attività dell'uomo, che ha individuato passi, tracciato sentieri, scavato gallerie.

Oggi le Alpi vengono viste con gli occhi del turista, passeggero fuggevole,

talvolta distratto e soprattutto soggetto economico; ma bisogna ricordare che custodiscono un impareggiabile patrimonio storico e culturale. Occorre imparare a frequentarle, coscienti della loro ricchezza, rispettando e interpretando le tracce del passato.

A pag. 35: Ospizio del Bernina ai primi del '900

A pag. 37: la parete N del Monte Disgrazia nel 1950

A pag. 39: la secentesca osteria di Chiareggio in cui sostò la banda dei rapitori di Rusca / foto del 1912

In questa pagina: la lapide che ricorda il fatto



ALPINISTI LEGGENDARI

a cura di MASSIMO BURSI

PATRICK GABARROU

Patrick Gabarrou, nel panorama dei grandi alpinisti leggendari, è sicuramente un personaggio romantico e assai particolare: si considera un discepolo di Gaston Rébuffat ed infatti predilige un alpinismo di esplorazione e di scoperta, fatto di ricerca di linee logiche ed estetiche, sia su roccia che su ghiaccio.

Nasce in Normandia nel 1951 e vive gran parte della giovinezza a Parigi. A quindici anni, grazie ad un libro di Rébuffat e ad un campeggio del liceo organizzato in Delfinato, conosce le montagne, abbandonando definitivamente, per queste, il gioco del calcio. Diventa guida alpina e, contemporaneamente, nel 1973, si laurea in filosofia alla Sorbona.

Elegge il gruppo del Monte Bianco a suo terreno preferito di avventura, diventando, negli anni '80 e '90, uno degli alpinisti più significativi, con all'attivo circa 300 nuove vie, tra le quali 6 sulla parete nord delle Grandes Jorasses, la via "Divine Providence" sul Grand Pilier d'Angle ed il "supercouloir" sul Mont Blanc du Tacul. Ma per Gab, questo il suo soprannome, non esiste solo il Monte Bianco: nell'arco della sua lunghissima carriera alpinistica, ha spaziato dalle Alpi svizzere e italiane al Delfinato, aprendo anche itinerari su montagne selvagge e poco conosciute.

"Per me - sostiene Gabarrou - l'alpinismo è una relazione sentimentale con le montagne. Per me le Alpi sono

le più belle montagne del mondo perché con esse ho un rapporto molto profondo e personale. Le Alpi rappresentano i miei sogni d'infanzia, sono le montagne che ho sognato sfogliando i libri di Rébuffat."

Il sogno è un elemento fondamentale nell'alpinismo di Gabarrou: tutto parte dal sogno, che prende forma nella ricerca di una linea ideale di salita e poi subentrano l'azione e l'avventura, che sono il prolungamento del sogno. Avventura spesso molto impegnativa, con parecchi bivacchi, d'estate, d'inverno, ma anche in primavera e in autunno - "avventura è quando non si sa esattamente cosa succederà il giorno dopo" afferma in un'intervista.

Ricordiamo inoltre 3 vie nuove sul





Cervino, aperte in 25 anni, e in particolare l'ultima percorsa nel 2016 a 65 anni.

Anche l'amicizia è un valore assolutamente essenziale per Gabarrou: "direi che non posso concepire l'alpinismo che come un connubio profondo tra la montagna e gli amici. Sono un disgraziato se non posso dividere la bellezza del mondo ed è per questo che arrampico raramente da solo. Il sorriso di un amico è più prezioso della montagna più bella".

Per Gabarrou l'alpinismo è essenzialmente esplorazione e scoperta e pensa con una punta di invidia ai primi uomini che hanno salito il Monte Bianco, a Walter Bonatti quando si è trovato sotto alla parete vergine del Grand Capucin o a Messner per il suo viaggio straordinario sul Nanga Parbat lungo una via completamente nuova o sull'Everest dal versante cinese ed afferma " anch'io comunque ho avuto delle straordinarie possibi-

lità, ho potuto vivere una mia storia nelle Alpi, ho tracciato vie nuove su tutti i versanti del Monte Bianco e il Bianco è diventato un po' la mia montagna ..."

Alpinista polivalente su roccia, ghiaccio e misto, ha contribuito soprattutto all'evoluzione dell'arrampicata su ghiaccio e su misto, introducendo nuove tecniche di piolet-traction in un periodo, gli anni '80 e '90, nel quale l'alpinismo glaciale è cambiato in maniera estremamente veloce. Grazie alle innovazioni introdotte da fuoriclasse come lui, couloir, cascate, pareti di misto sono improvvisamente diventati percorribili.

Significativo è stato anche il suo contributo a favore della conservazione dell'ambiente alpino, in quanto ha condotto, in veste di presidente dal 1990 al 1994, l'associazione Mountain Wilderness, volta alla difesa ambientale delle montagne del mondo.

Non è mai stato attratto troppo dall'Himalaya: "Ho viaggiato poco - dice Patrick - poiché ho sempre avuto poche disponibilità, pochi soldi, e poi soprattutto perché mi trovavo così bene nelle Alpi, trovo che ci sia una tale solitudine nelle stagioni come l'inverno e la primavera e tanti luoghi dimenticati, che non mi sembra il caso di cercare altrove."

Interessanti sono anche le sue riflessioni sul professionismo e sul suo rapporto con i mass-media: "Oggi per vivere di alpinismo bisogna arrivare a far parlare di sé. Bisogna effettuare imprese spettacolari che interessino i mass-media. Se invece fai il tuo alpinismo seguendo soltanto i tuoi sogni e le tue motivazioni, senza concedere troppo allo spettacolo, allora vivere di

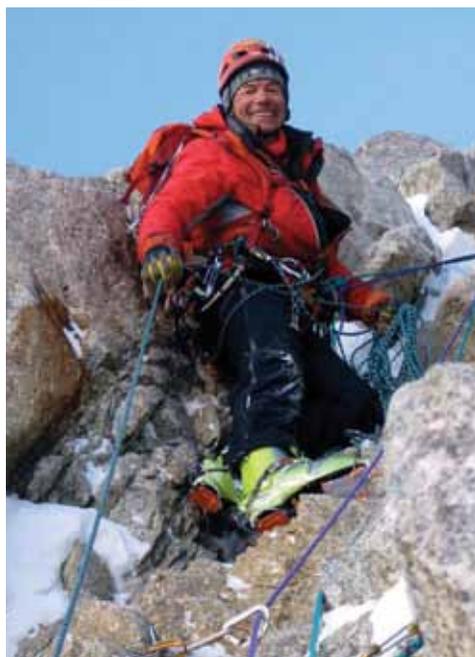
alpinismo diventa difficile, nessuno ti conosce e gli sponsor non ti prendono in considerazione.”

Gabarrou rappresenta il filosofo-alpinista per eccellenza, che cerca di stare lontano dalla banalizzazione dei media e dall'ipocrisia delle imprese alla moda, di lui stesso dice “Io sono un uomo d'azione. Posso non arrampicare per parecchi giorni, ma non posso far passare un solo giorno senza leggere, pensare, meditare, scrivere, pregare”.

Quello di Gabarrou in montagna è anche un percorso di ricerca interiore e di riflessione: animato da una profonda fede religiosa, filosofo per indole e per formazione, Patrick vive nella salita un'esperienza etica che va ben oltre la prestazione atletica. A tal proposito, ha scritto: “Vivere queste emozioni e dividerle con gli amici, il freddo, la fatica, i bivacchi, le albe è cosa così straordinaria, ti fa alzare gli occhi al cielo. In quei quattro giorni dicevamo sempre tra di noi: “Ecco, questo è un segno della provvidenza!”. Non siamo qui per essere i più forti o per stabilire altri record, ma per fare un viaggio assieme verso il cielo, non solo il cielo esterno, ma anche verso il cielo interno: attraversare la montagna per andare verso la verità della nostra vita. L'avventura della montagna è una scalata verso l'infinito del cielo.”

Patrick, per l'entusiasmo con il quale percorre la montagna e per l'amore che esprime per quell'ambiente, è stato spesso accostato a Gaston Rébuffat e a Gian Carlo Grassi.

A Rébuffat lo accomuna la visione romantica di una montagna dove domina sempre il bello, dove non compare



la tragedia ma prevale l'ottimismo, dove l'avventura è un sogno trasformato in realtà in ambienti meravigliosi sempre illuminati da un cielo azzurro (citazione di Ugo Manera).

Con Grassi condivide l'incontenibile voglia di scalare, ovunque, alla ricerca dei luoghi più remoti, per tracciare nuovi itinerari a volte suggeriti dall'immaginazione, dalla fantasia e dall'evidenza logica. Sembra incredibile pensare, scorrendo il suo lungo curriculum di nuove vie, come sia riuscito a trovare nuove linee sulle Grandes Jorasses o sul Cervino o addirittura 15 nuove vie che culminano sulla cima del Monte Bianco. Insomma, un cannibale mai sazio di nuovi itinerari: e in questo ci ricorda molto Gian Carlo Grassi.

Gabarrou e sua moglie Franca li potete trovare al rifugio Remondino, da loro gestito, in Valle Gesso sulle Alpi Marittime, sotto la cima dell'Argentiera.

LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI



www.stefanotorriani.it

“Esto igitur cedrus per nobilitatem sinceritatis et sanctimonie, spina per punctionem correctionis et penitentiae, myrtus per discretionem sobrietatis et temperantiae, oliva per ylarietatem pacis et misericordiae, abies per altitudinem meditationis et sapientiae, ulmus per opem sustentationis et patientiae, buxus per formam humilitatis et perseverantiae”.

“Tu dunque sarai un Cedro per nobiltà di sincerità e santità, Biancospino per stimolo di correzione e di penitenza, Mirto per discrezione di sobrietà e temperanza, Olivo per gioia di (opere di) pace e di misericordia, Abete per altezza di meditazione e di sapienza, Olmo per opera di sostegno e pazienza, Bosso per modello di umiltà e perseveranza”.

(Liber Eremiticae Regulae XLVI,21 - Libro della Regola Eremitica, anno 1080).

IL CODICE FORESTALE CAMALDOLESE

Il 18 febbraio scorso ad Arezzo, presso il CREA-FL Centro (nazionale) di Ricerca Foreste e Legno, si è tenuto un interessante convegno sul progetto di riconoscimento di Bene Immateriale Universale UNESCO del “*Codice Forestale Camaldolese*”.

È la prima volta che UNESCO esamina un bene immateriale che ha come origine un valore etico. La gestione delle foreste da parte dei Monaci Camaldolesi ha prodotto quella complessità di rapporti uomo/ambiente sintetizzati nel Codice Forestale Camaldolese: “la Foresta non è solo un bene da custodire, ma da condividere”.

Per Codice Forestale Camaldolese si indica l'insieme delle norme emanate dai Monaci Camaldolesi nel corso dei secoli per disciplinare la gestione e la salvaguardia delle foreste che si estendono intorno alla maggiore di

esse, quella di Camaldoli (AR), oggi inserita nell'omonimo Parco Nazionale e ricomprendente un'estesa area di abete bianco in purezza. Tali norme non furono mai codificate in un unico libro dedicato alla selvicoltura, ma si trovano disseminate nelle regole e costituzioni che i monaci-eremiti di San Romualdo si imposero a disciplina della loro vita religiosa nel corso dei secoli, nonché in una miriade di “fogli sparsi” che testimoniano il coniugarsi delle motivazioni etiche e spirituali con i problemi tecnici, sociali e giuridici che la concreta gestione della foresta poneva¹.

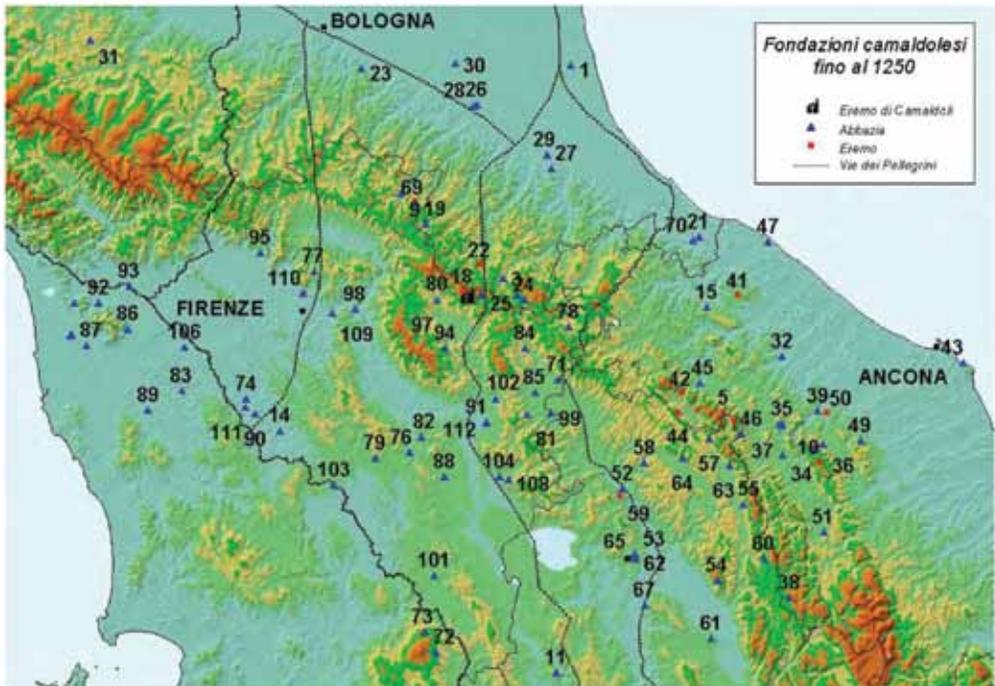
Si tratta di documenti che spaziano da dettagliatissimi registri di vendita di legname (cosiddetti “Libri della foresta”), alla descrizione della gestione diretta della foresta nei secoli ad opera dei Monaci, nelle sue regole di silvicoltura, taglio e trasporto del le-

gname. Materia prima pregiata quella dell'abete bianco, per il suo diffuso impiego nelle costruzioni edili (Firenze) e marittime (Pisa e Livorno), oltre che per la sua durezza e lavorabilità.

*“Procurino i Padri con diligente cura che in ogni modo, si piantino ciascun'anno, in luoghi opportuni, e vicini all'Eremo, quattro, o cinque mila Abeti”*²

Innumerevoli le tecniche approntate per la gestione dei boschi perché: *“... bisognerà che gl'Eremiti abbiano una grandissima cura e diligenza che i boschi, i quali sono intorno all'Eremo, non siano scemati, ne diminuiti in niun modo, ma piu tosto allargati, e cresciuti”* (Regola del 1520) e questo affinché *“manco diminuiscono la selva. E manco le tolgono la sua bellezza e vaghezza”*. Inoltre non mancano molte atten-

zioni, anche economiche, riservate ai dipendenti che lavorano in foresta, dalla proposta di una pensione in vecchiaia, alle cure gratuite nell'Ospitale di Camaldoli (creato nel 1046), fino ad una sorta di partecipazione agli utili per chi esercitava i lavori più rischiosi, quale la fluitazione del legname verso i porti della costa toscana. Traendo ispirazione dai 7 alberi elencati nel libro di Isaia quali segno della fertilità della terra rifondata da Dio³, e ricordati in inizio di questa pagina, si arriva a confondere le virtù di queste essenze con le virtù che devono appartenere ai singoli monaci, in un sorprendente reciproco confondersi. E proprio il portamento e la maestosità dell'abete bianco (*Abies alba* Mill.) in questo contesto diventa simbolo della scelta eremitica, dell'elevazione spirituale e della meditazione. *“Potrai essere Abete slanciato nell'al-*



*to, denso di ombre e turgido di fronde, se mediterai le altissime verità, e contemplerai le cose celesti, se penetrerai, con l'alta cima, nella divina bontà: sapiente delle cose dell'alto*⁴. Regime cenobitico ed eremitico, accomunati a Camaldoli in un'unica esperienza spirituale, sono circondati da una splendida e vasta foresta di circa 1500 ettari, davvero regina delle foreste appenniniche. Lascito di secoli di indefessa opera dei monaci in comunione simbolica con l'intera Creazione: dalla "gelosia del Silenzio" (espressione monastica di amore e difesa) è nato nei monaci l'amore per il "deserto" (dal greco *éremos*, "solitario"), che nel nostro tempo può identificarsi con la montagna o la foresta⁵. Le profonde ragioni spirituali che sono all'origine ed alla radice del rapporto con la Foresta sono state negli anni garantite dal "Libro", cioè dalle pagine dei codici che hanno conservato le regole e le consuetudini caratterizzanti la vita dei monaci eremiti benedettini di San Romualdo. Nel Libro, lungo i secoli, troviamo le premure e le tensioni spirituali che hanno reso i monaci custodi gelosi del patrimonio forestale. Un'etica ambientale che ha consentito ai Camaldolesi per oltre otto secoli di gestire la foresta traendone sostentamento ed insegnamento. Foresta che è sopravvissuta alla doppia soppressione ottocentesca degli Ordini religiosi (Napoleonica nel 1810 e del Regno d'Italia nel 1866), trovando fortunatamente illuminata gestione come bene incamerato dallo Stato con la legge 20.06.1871 n. 283, che ha dichiarato inalienabile la Foresta di Camaldoli insieme ad altri 21 boschi italiani, prescrivendone la

conduzione ad alto fusto e l'utilizzazione in base a piani economici⁶.

A fianco di Camaldoli, dove il magistero di San Romualdo (952-1027), carismatico rifondatore dell'Ordine Benedettino, lascerà millenaria traccia con la fondazione di un Eremo (a 1104 m s.l.m.) e del Monastero (a 816 m s.l.m.), un ruolo importante nello sviluppo del movimento religioso è rivestito dal Monastero di Fonte Avellana, alle falde del marchigiano Monte Catria, e dall'opera di San Pier Damiani (1007-1072).

E proprio da Fonte Avellana è partita la spinta definitiva per il Progetto di digitalizzazione dell'infinita documentazione del Codice Forestale, per renderla disponibile alla comunità scientifica e religiosa.

L'interesse che UNESCO ha dimostrato per questa iniziativa ha consentito di iniziare il procedimento per il riconoscimento del Codice Forestale Camaldolese quale patrimonio immateriale universale dell'umanità.

Anche attraverso il Progetto di "Foresta Etica" (per maggiori notizie si rinvia al sito web www.forestaetica.com), si vuole rimettere in evidenza il valore e la potenzialità della tradizione Camaldolese di gestione della foresta e delle sue numerose risorse, sensibilizzando ad una coscienza ecologica sempre più urgente.

Ricerca le radici storiche dello sviluppo sostenibile della montagna: questa l'ulteriore finalità del Progetto promosso dai Camaldolesi, in convenzione con l'Istituto Nazionale di Economia Agraria e finanziato dal Ministero delle Politiche Agricole e Forestali. Per ricostruire un equilibrato rapporto tra uomo e montagna,



che possa essere declinato nella realtà di oggi come fondamento di una possibile via di sviluppo dell'Appennino.

Note:

1. Cfr. F. Cardarelli "Il Codice Forestale Camaldolese: un'introduzione", in "Il Codice Forestale Camaldolese", Ente Italiano della Montagna, 2009.

2. *Eremiticae Vitae Regula* cod 68 (1520).

3. Is. 41,19. "Pianterò, Egli dice, nel deserto, il cedro e il biancospino, il mirto, l'olivo, l'abete, l'olmo e il bosso.

Se dunque desideri di possedere di questi alberi in abbondanza o se brami di essere annoverato (ut inter eos computari), tu chiunque sii, studiati di entrare nella quiete della solitudine (in solitudine quiescere)".

4. L.E.R. cod. 333 sec. XI-XII, edizione conservata presso la Biblioteca della Città di Arezzo.

5. Cfr. dom S. Frigerio "In Ascolto di Dio e dell'Uomo: il rapporto con la Fo-

resta nella spiritualità Camaldolese" in "Il Codice Forestale Camaldolese", Ente Italiano della Montagna, 2009.

6. Cfr. S. Borchi, "Il Codice Forestale Camaldolese: un progetto per ritrovare le radici culturali della politica forestale e della montagna" in "Il Codice Forestale Camaldolese", Ente Italiano della Montagna, 2009.

A pagina 46: Le Fondazioni Camaldolesi fino al 1250

Nella pagina a fianco in alto: Abeti innevati nella foresta di Camaldoli (foto Andrea Ghirardini)

Nella pagina a fianco in basso: L'Eremo di Camaldoli, quando nevicava (foto Andrea Ghirardini)

In questa pagina: L'Eremo di Fonte Avellana alle pendici del M. Catria, sull'Appennino marchigiano (foto Andrea Ghirardini)



PENSIERI IN CENGLIA

a cura di MASSIMO BURSI

ALPINISMO PATRIMONIO DELL'UNESCO

La mia prima reazione è stata... “non capisco!” Poi mi hanno spiegato che diverse attività immateriali, come ad esempio la *transumanza* o le famosissime *danze baltiche*, sono state insignite della patacca di “Patrimonio dell’Unesco”.

L’11 dicembre 2019 l’Unesco ha ufficialmente iscritto l’alpinismo, cioè «l’arte di scalare le montagne e le pareti rocciose, grazie a capacità fisiche, tecniche e intellettuali», nella propria lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale.

La mia interpretazione molto semplicistica della dichiarazione dell’Unesco è la seguente: “non capiamo bene quello che fate, ma ci pare costituisca qualcosa di grande per l’umanità”.

In fin dei conti c’erano già le Dolomiti etichettate con il logo di patrimonio dell’Unesco ed è immediato notare che, dietro lo scudo di questo logo, affaristi, palazzinari ed investitori ne hanno approfittato, a man bassa, per far soldi a spese di un ambiente sempre più deteriorato.

L’iscrizione delle Dolomiti nel patrimonio mondiale dell’umanità è avvenuta per legittimare i governanti allo sfruttamento delle stesse, malgrado l’obiettivo di facciata fosse quello di voler trattare il nostro ambiente con maggior rispetto.

Si è parlato di “valorizzazione”... ma quando io sento parlare di valorizzazione delle montagne, so che cosa

significa! Significa che qualcuno deve guadagnarci a spese dell’ambiente o della comunità, insomma valorizzazione è una parola assai pericolosa e, laddove la leggo, capisco che devo mettermi in guardia!

Ora come si riesca ad utilizzare lo scudo della patacca di patrimonio dell’Unesco per fare business o per infangare l’alpinismo, a me, anima ingenua, non è ancora dato di sapere e forse questo è solo un mio retro-pensiero pessimista.

Nel migliore dei casi questo riconoscimento non serve proprio a nulla e, come quando si prepara lo zaino per un’escursione, una patacca che non serve è meglio lasciarla a casa, poiché pesa o ingombra inutilmente.

Vista la mia impossibilità a trovare una giustificazione di questa marchetta pubblicitaria, vediamo come



hanno commentato la notizia altri titolati alpinisti.

Ci sono i distinguo di Reinhold Messner: “Sono molto contento che l’alpinismo sia stato riconosciuto come bene immateriale dell’Unesco, ma occorre definire di quale alpinismo si tratta. Di quello che sarà presente alle Olimpiadi di Tokyo attraverso le gare di arrampicata? Questo è sport. Delle salite su piste già preparate da altri per arrivare sulla cima dell’Everest o del Monte Bianco? Questo è turismo. Ecco, nella mia vita io ho fatto qualcosa di diverso. Secondo me va considerato l’alpinismo tradizionale, quello che va dal 1786 con la prima salita del Monte Bianco ad oggi, che è un fatto culturale, un approccio con la montagna. Questo è un bene che va messo sotto tutela. Personalmente sento la responsabilità di salvare la narrativa dell’alpinismo tradizionale, di raccontarlo affinché non si perda. Nei prossimi anni della mia vita ho deciso di prendere quest’impegno”.

Altri alpinisti sono molto più perplessi, scettici o disillusi... Pierangelo Verri, un alpinista assai noto per il suo rigoroso stile dolomitico, chiosa “Ormai l’Unesco è diventato un logo pubblicitario, e penso che nell’alpinismo interessi solo a chi ci specula. L’andar per i monti è l’ultima spiaggia per chi cerca una dimensione al di fuori degli schemi, fuori dalla società vincolata a logiche commerciali. Fuori da ogni sicurezza, da ogni sigla o medaglia che sia”.

Parafrasando la geniale citazione di Terray di alpinisti come conquistatori dell’inutile, Alessandro Gogna ha sentenziato questo patrocinio così: “L’idiozia di un riconoscimento cul-

turale all’alpinismo è pari solo alla sua totale inutilità. Quell’inutilità di cui, da Lionel Terray in poi, siamo tutti fieri.”

Io non saprei come meglio essere d’accordo con quest’ultima affermazione!

Ma all’orizzonte ci sono ben altre preoccupazioni che ci aspettano: le olimpiadi invernali a Cortina del 2026 si preannunciano come una grande occasione per valorizzare gli sport invernali in Dolomiti, dove gli speculatori stanno già progettando di collegare il giro della Sella Ronda con il giro della Grande Guerra e con il comprensorio di Cortina.

Magari, già che ci siamo, possiamo spostare tutti gli impianti un po’ più in alto visto che con il cambio del clima è sempre più difficile avere neve naturale da dicembre ad aprile.

Insomma, si sta parlando di un bell’investimento da cento milioni di euro... certamente un investimento “green” visto che le funivie consentiranno di ridurre il traffico di auto!

Immagino che anche voi non crediate più a queste affermazioni sbandierate dai nostri imprenditori, a braccetto con il politico di turno, ben presentate su una bella brochure che “valorizza” le nostre Dolomiti “patrimonio dell’Unesco”.

UNA MONTAGNA DI VIE

ALPI BERNESI

Finsteraarhorn (4274 m)

Cresta Nord-Ovest (via normale)

Primi salitori: J. Leuthold, J. Wähern, 10 Agosto 1829

24 Aprile 2017: Randonnée di scialpinismo GM

Difficoltà: PD- (II; misto facile)

Dislivello: 1226 m (dalla Finsteraarhornhütte)

Tempo di salita: 4-5 h

Materiale: piccozza, ramponi, materiale di sicurezza per progressione su ghiacciaio, cordini/fettucce per il tratto finale di cresta

Località di partenza: Fiesch (Vallese, CH)

Accesso: Tramite l'autostrada A26 si raggiunge Domodossola (VB) e si prosegue lungo la SS33 del Sempione. Entrati in territorio svizzero, si supera il passo del Sempione, si scende a Brig e quindi, volgendo a destra, si risale la valle del Rodano, arrivando in breve a Fiesch.

Avvicinamento: Da Fiesch (1061 m) si sale in funivia alla stazione intermedia di Kuhboden presso Fiescheralp (2212 m); da qui si segue uno sterrato che sale verso NNE, superando le località Salzgäb (2278 m) e Obers Tälli, fino a quota 2335 m, dove si trova l'imboccatura di una lunga galleria non illuminata (~ 1 km) che, passando al di sotto della Talligrat, sbuca nei pressi del Märjelen-Stausee, piccolo invaso artificiale. Si scende oltrepassando il laghetto Märjelenseen (2302 m) e si raggiunge l'Aletschgletscher, che si risale fino al Konkordiaplatz (~ 2700 m). Si volta a destra in direzione NE risalendo il Grüneggfirn e si perviene al valico del Grünhornlücke (3279 m), da cui si scende sul sottostante Fieschergletscher. A quota ~ 3000 m si traversa orizzontalmente tale ghiacciaio per tutta la sua larghezza ed in breve si risale per neve e roccette alla Finsteraarhornhütte (3048 m) (~ 8h da Fiescheralp; F).

Itinerario di salita: Dalla Finsteraarhornhütte, per roccette e sfaciumi o per un canalone nevoso (ad inizio stagione), si risale fino a quota ~ 3300 m, dove si mette piede sul ghiacciaio pensile.

Si risale il ghiacciaio in direzione N fino ad un costone roccioso, che si segue lungo una traccia fino all'insellatura posta a 3617 m (Frühstückplatz).

Da qui si traversa orizzontalmente (tratto esposto) e si accede al ghiacciaio che discende direttamente dalla cresta NO del Finsteraarhorn (in piena estate que-

sto traverso potrebbe essere delicato, utili un paio di viti da ghiaccio).

Si risale il ghiacciaio senza particolari difficoltà fino al suo apice (attenzione nel primo tratto, soprattutto se affrontato sci ai piedi, alla zona crepacciata immediatamente sottostante); da questo punto, denominato Hugisattel (4088 m), si attacca la cresta NO con percorso non sempre obbligato, lungo facili roccette o brevi tratti ghiacciati, mantenendosi sul filo di cresta oppure immediatamente alla sua destra (salita) fino a pervenire in vetta al Finsteraarhorn (4274 m; II max; 4-5 h dalla Finsteraarhornhütte).

Discesa: Per l'itinerario di salita; se affrontata in sci, prestare particolare attenzione, nella traversata verso la Frühstückplatz, alla zona crepacciata sottostante.

Impressioni: : Tutti gli itinerari che fanno capo alla Finsteraarhornhütte (dove in genere conviene pernottare sia prima che dopo la salita) si sviluppano su percorsi glaciali, resi maggiormente impegnativi, dal punto di vista fisico, dai lunghi avvicinamenti, data la distanza dalle località di fondovalle.

Per tale motivo, ed anche per le condizioni problematiche di alcuni tratti in stagione estiva (ghiaccio vivo e zone crepacciate), l'approccio scialpinistico è preferibile (periodo aprile-maggio). Svolgendosi l'ultimo tratto su cresta rocciosa, sono da evitare i periodi immediatamente successivi a nevicate significative.

Il Finsteraarhorn è la massima elevazione delle Alpi Bernesi e, con buona visibilità, la vista spazia dalla Pianura Padana (la vetta è visibile da Milano) fino alle estreme propaggini settentrionali svizzere.

Scheda e schizzo di Alberto Martinelli



DOLOMITI DI GARDENA E DI FASSA**Sassolungo (3181 m)**

Parete Nord-Est e spigolo Nord - Via Pichl

Primi salitori: Eduard Pichl e Rudolf Waizer, 21 Agosto 1918

18 Agosto 2019: P. Bursi, M. Bursi

Difficoltà: IV, IV+**Dislivello:** 1000 m**Tempo di salita:** 6-10 h, discesa 4-5 h**Materiale:** normale dotazione alpinistica**Località di partenza:** Passo Sella (2176 m)

Avvicinamento: Dal Passo Sella (Rifugio Sella), si sale per la Città dei Sassi sul sentiero SAT n°526. Poco prima del Rifugio Comici, si prende a sinistra per una rampa erbosa con sentiero (ometti), fino all'attacco in corrispondenza di un camino (1 ora).

Itinerario di salita: Si sale seguendo il camino, che presenta difficoltà decrescenti, fino alla sosta su clessidra all'interno del camino soprastante (L1, IV, 45m, S1 clessidra). Si esce dal camino e si obliqua verso destra senza percorso obbligato, seguendo un'evidente rampa (L2, III, 50m, S2 sperone e L3, II, 45m, S3 sperone). Si continua su placca per altri 50 m (L4, III+, 50m, S4 sperone). Dallo sperone di sosta si attraversa a destra fino ad una lama, la si supera e ci si porta in prossimità di una grossa colata (L5, III, 45m, S5 sperone). Si sale lungo la colata, lasciandola poi a sinistra, e si prosegue per un compatto ma facile sistema di placche che porta al di sotto dell'imponente parete gialla che sovrasta la parete Nord del Sassolungo (L6, II, 40m, S6 sperone; L7, III, 35m, S7 clessidra; L8, III, 40 m, S8 sperone; L9, III 30m, S9 sperone; L10, III, 45m, S10 clessidra).

Si inizia ad attraversare verso destra al di sotto degli strapiombi, si supera una grossa colata (se è piovuto di recente si presenta una cascatella), e si ritorna a salire in verticale, dopo aver superato gli strapiombi in traverso (L11, II, 50m, S11 sperone; L12, III, 50m, S12 sperone, L13, IV, 35 m, S13 sperone). Si prosegue lungo la verticale della parete fino ad un altro sperone (L14, III, 40m, S14 sperone). Si traversa a sinistra, sino ad entrare in un canalino, che si percorre fino ad una nicchia con sosta su sperone (L15, III, 50m, S15 sperone; L16, III, 50m, S16 sperone).

Si esce dalla nicchia, si entra nel grosso camino soprastante e lo si percorre per tutta la sua lunghezza, fino ad arrivare al pulpito Pichl (L17, IV, 30m, S17 sperone; L18, IV, 35m, S18 sperone; L19, IV, 50m, S19 sperone; L20,

IV, 45m; S20 sperone; L21, IV, 20m, S21 1 chiodo).

Da qui inizia la parte più continua ed impressionante della via.

Dal pulpito si sale verso la soprastante parete, attraversando al di sotto di una fessura gialla verso sinistra, e si raggiunge una serie di camini nascosti (L22, IV+, 45 m, S22 2 chiodi). Si sale lungo un camino, che a prima vista appare liscio, strapiombante e improtteggibile; in realtà, più si sale più si notano appigli e appoggi (IV+ sostenuto) (L23, IV, 35m, S23 1 chiodo + clessidra; L24, IV, 40m, S24 1 chiodo + clessidra).

Usciti dal camino, si prosegue prima lungo una fessura e successivamente si piega a sinistra, superando delle lame e arrivando ad uno sperone al di sotto di una fessura (L25, IV, 50m, S25 sperone).

Si sale la fessura, si passa a sinistra di un blocco incastrato, sul quale poi si rimonta per fare sosta all'interno di una grotta (L26, IV-, 35m, S26 1 chiodo). Si sale prima a sinistra di un camino, poi si continua superando una prima forcella e si arriva ad una seconda forcella che presenta sulla sinistra un pinnacolo giallo, dove si sosta (L27, IV-, 45m, S27 sperone).

Dalla piccola forcella si scende per 12 m, si traversa orizzontalmente (sud) ad un'altra forcella risalendo per 5 m, quindi si prosegue per cengia e poi a destra di un canale (spesso innevato), senza percorso obbligato, verso la cima, situata leggermente a sinistra (250 m, II-III).

Discesa: Seguendo la Normale del Sassolungo (da non prendere sotto gamba, perché è lunga e richiede buone capacità di orientamento e di movimento sulle rocce dolomitiche). Dalla cima si scende lungo la cresta attraverso facili roccette (II), si superano due forcelle, fino a trovarsi sul versante SW della montagna; si prosegue lungo il filo di cresta, seguendo gli ometti e puntando ad una cimetta con crocifisso (II, I). Si continua nella stessa direzione, rimontando e riscendendo alcuni avancorpi, fino ad arrivare ad una ripida torre gialla, dove sono presenti degli anelli di calata (1 doppia da 25 m oppure III+ molto esposto, 1000 m di vuoto) che consentono di raggiungere il bivacco. Si discende lungo un canalino fino ad una forcella (I, II); un ulteriore passaggio (I) porta ad uno sperone attrezzato per una calata (25 m o III) fino ad un terrazzino. Una rampa consente di scendere agevolmente (II) all'interno della "Gola delle Guide" (I), fino a raggiungere due successivi ancoraggi di calata (20 m o II e 25m o III).

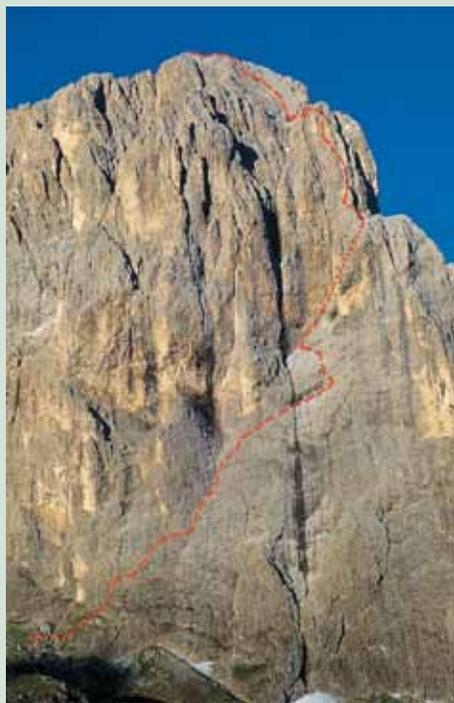
Tramite una rampa si raggiunge l' "Anfiteatro" (II), che si percorre senza perdere quota fino a raggiungere la forcella del canalone basso, da dove si scende per 10 m. Da qui ci sono due possibilità: o si scende a destra (faccia a valle), all'inizio lungo una corda fissa e successivamente con 3 calate da 15, 25 e 20 m oppure ci si cala direttamente all'interno di un canalone ghiacciato con 4 calate (15, 30, 30 e 25 m). Si raggiunge così il ghiacciaio del Sassolungo, lo si supera e si perviene alla "Cengia dei Fassani".

Da qui è molto importante non perdere subito quota (alcuni ometti posso-

no ingannare, invitando alla discesa), ma traversare superando dei tratti facili (I, II+) e un solo passaggio di III: bisogna puntare ad una forcella, subito dopo una colata, da cui si scende per 5 m.

Con passaggi fino al III si traversa seguendo la cengia, fino ad arrivare ad una corda fissa (20 m) e subito dopo ad un camino-canale, raggiungendo quindi un'ulteriore forcella. Da qui il percorso diventa sempre più evidente: si scende (max II) fino ad una prima calata da 25 m ed una seconda da 20 m (in alternativa III). Si traversa superando delle evidenti lame (II) e si arriva ad un canale (II+); quindi si supera un comodo sistema di cenge entrando al di sotto di un'enorme nicchia gialla. Si continua in cengia fino all'ultimo passaggio di II+ che conduce al termine della "Cengia dei Fassani".

Da qui si segue il sentiero che sale al Rifugio Demetz, da dove si scende comodamente al Passo Sella.



Impressioni: L'itinerario più lungo della Val Gardena. Grandiosa linea dove le capacità di orientamento e di mantenimento dei nervi saldi contano di più delle capacità tecniche. È una via tutt'altro che banale, sia per la lunghezza della salita e della discesa sia per l'ambiente in cui ci si trova.

È consigliabile avere con sé la relazione del Bernardi sia per la salita che per la discesa e controllare bene il meteo prima di partire perché, anche con alta pressione prevalente, in cima al Sassolungo si possono manifestare eventi simil-temporaleschi con pioggia e neve. Ad onor di cronaca, questa via è una delle più ambite tra i gardenesi e gli altoatesini in generale; anche Reinhold Messner la considerava un ottimo banco di prova per capire il proprio stato di forma. Eduard Pichl (1872-1955) è stato un validissimo alpinista austriaco, con all'attivo 60 nuove vie, e purtroppo anche un fanatico antisemita, sostenitore del regime nazista.

Scheda di Paolo Bursi

UNA PAUSA PER RIPARTIRE

di GERMANO BASALDELLA

Una “Vita Nostra” in misura minore in questo numero della Rivista, ma pur sempre vita nostra. Le note vicende che stanno interessando l’Italia, ma non solo, hanno troncato sul nascere molte iniziative intersezionali e sezionali.

Un momento da vivere con attenzione e con serenità, nella consapevolezza di aver condiviso, pur nell’ambito ristretto dell’Associazione, le difficoltà che l’intera nazione sta vivendo e di aver contribuito allo sforzo di superare questo duro momento.

Un momento da vivere anche con giustificata fiducia. Basta scorrere, anche per sommi capi, la storia della Giovane Montagna per verificare come il Sodalizio sia riuscito a non perdere la rotta anche in frangenti ben più impetuosi, come le due guerre mondiali.

La Grande Guerra travolge l’Europa quando la Giovane Montagna è ancora neonata: alcuni soci sono al fronte, la terribile pandemia della spagnola costringe a sospendere temporaneamente le gite. Eppure, a conflitto concluso, si ricomincia con rinnovato entusiasmo, anzi si cresce e si fondono nuove sezioni.

Il secondo conflitto mondiale vede le città italiane devastate dai bombardamenti, molti soci sono chiamati alle armi e alcuni non ritorneranno, le possibilità di spostamento e di collegamento sono fortemente limitate, ma, a guerra appena finita, pur tra enormi difficoltà, la Giovane Montagna riparte e cresce.

La dolorosa, ma necessaria ed ine-

vitabile, decisione della Presidenza centrale di bloccare le attività, secondo quanto previsto dai decreti del Governo, ha comportato il venir meno di due importanti appuntamenti intersezionali, il Rally e l’Aggiornamento di scialpinismo.

Il XLVI Rally di scialpinismo, abbinato alla VIII Gara di racchette da neve, per la cui organizzazione tanto impegno ha profuso la Sezione di Genova, si sarebbe dovuto disputare il 14-15 marzo nel comprensorio di Plan Courmarial - Fontainemore, in Valle d’Aosta, con base a Gressoney Saint Jean. Tanto lavoro non andrà comunque sprecato e tornerà utile per il Rally del 2021. Simona Ventura, presidente della Sezione, ci racconta, in un articolo in questo numero della Rivista, quanto la sua Sezione si sia prodigata in predisposizioni logistiche e in uscite di sopralluogo, per la realizzazione del Rally.

A cura della C.C.A.S.A. era in programma, sempre a marzo nella valle di Gressoney, un Aggiornamento di scialpinismo, da effettuarsi subito dopo il Rally, con Alberto Martinelli come referente e con il coordinamento tecnico della g. a. Nicola Tondini. Oggetto del corso in particolare la valutazione dei rischi, la scelta della traccia, la gestione del gruppo e delle situazioni di rischio ed emergenza, le tecniche avanzate di progressione e discesa su terreno ripido. Anche in questo caso l’esperienza organizzativa varrà per il futuro.

IL RALLY: RICORDI E SPERANZE, GIOIE E DOLORI

di SIMONA VENTURA (Sezione di Genova)

Il primo a parlarmi del Rally di scialpinismo fu Guido Papini. “È una gara un po’ goliardica” mi disse “ma molto divertente! Bisogna allenarsi e mettersi alla prova e alla fine, magari, si ottiene un buon piazzamento, ma l’importante comunque è partecipare!”

Fu così che in varie edizioni presi parte alla competizione, la prima, nel 2006 a Vernante, come corsista di scialpinismo fuori gara, le altre volte in gara a tutti gli effetti. Il miglior piazzamento fu nel 2008 alla Comba Flassin, con Francesco Mainardi e l’indimenticabile Elena Carpianno,

due numeri uno! Chissà a chi venne in mente di mettermi in squadra con loro ... Arrivammo a metà classifica, vincendo anche il premio per la squadra più giovane. Poi altre partecipazioni, l’ultima delle quali a Monguelfo, piazzandomi sempre in fondo alla classifica, ma quanto sudore e quante risate!

In seguito mi sono trovata ad organizzare il Rally con la mia Sezione per ben due volte, nel 2014 e nel 2020, in quest’ultimo caso da Presidente.

In Sezione il sapere e l’entusiasmo si tramandano: molti “vecchi” soci amano ricordare i Rally passati, organiz-



zati in diverse località, gli aneddoti, le squadre, le performance, le condizioni meteo che li hanno caratterizzati e persino gli infortuni.

Nell'organizzare un Rally molto si fa sulla base delle precedenti esperienze. Ricordo, in alcuni casi, le modifiche al percorso all'ultimo momento, per le sfavorevoli condizioni del meteo o della neve. Ricordo i "pistolotti" più o meno concisi dei vari direttori di gara, nella riunione preparatoria. Ricordo i gadget firmati GM offerti dalle Sezioni organizzatrici. Fra i momenti più buffi, le facce semi-ibernate, ma ancora sorridenti, degli esponenti sezionali piazzati al controllo di vetta. Ricordo anche le tante espressioni di incoraggiamento degli accompagnatori e accompagnatrici, non gareggianti, ma pur sempre partecipi! Ricordo infine, con viva commozione, la bella Messa del Rally 2013, organizzato dalla Sezione di Verona a Prato Piazza, in ricordo di Mariano Innino, tragicamente perito in una gita di scialpinismo l'anno prima.

È anche vero che i tempi cambiano, le cose si complicano e la burocrazia aumenta: le normative sempre più stringenti generano una maggiore complessità organizzativa. Molti gli aspetti da considerare: gli sponsor, le coppe, le medaglie, le prenotazioni dei partecipanti ... e poi il percorso, i sopralluoghi, il cronometraggio, gli striscioni di partenza e arrivo, il ristoro, le foto ...

Tutte questioni con le quali mi sono dovuta confrontare nelle diverse fasi organizzative del Rally di quest'anno, che si sarebbe dovuto svolgere nella Valle di Gressoney.



La data si avvicina, le riunioni si moltiplicano, si curano gli ultimi dettagli, e poi si ferma tutto! In tempi di comunicazione "virale", sembra assurdo che l'ostacolo insormontabile sia proprio un virus ...

A seguito dell'annullamento della manifestazione, altre difficoltà si presentano, in quanto sono stati presi impegni con l'albergo, con le amministrazioni ed associazioni locali, ma fortunatamente tutti sembrano comprendere la situazione ...

L'appuntamento quindi è solo rimandato al 2021!

Nella pagina a fianco: Gli organizzatori a Plan du Juc (sopralluogo del 19-01-2020) - foto Stefano Vezzoso

In questa pagina: Monte Mars da Punta Leretta (sopralluogo del 07-12-2020) - foto Stefano Vezzoso

VITA NELLE SEZIONI

a cura di GERMANO BASALDELLA

Il bilancio degli ultimi mesi non comprende solo voci negative, per la temporanea sospensione delle attività; qualche risultato, prima che la situazione si aggravasse, è stato portato a casa, come si dice nel gergo calcistico. Da segnalare, anche per la rilevanza extra sezionale, la serata culturale organizzata dalla Sezione di Genova congiuntamente con il CAI Ligure, il 3 dicembre scorso, nell'ambito della Rassegna "La montagna vista dal mare". La guida alpina Nicola Tondini, che già più volte ha collaborato con la Giovane Montagna, ha tenuto una serata illustrando la propria visione dell'alpinismo e presentando il film "Non abbiate paura di sognare", che racconta l'esperienza dell'aper-

tura in libera di una nuova via sulla Cima Scotoni, nel gruppo Fanis, nel cuore delle Dolomiti.

Il Gruppo Famiglie della Sezione di Torino ha trascorso dal 27 dicembre al 2 gennaio un soggiorno al Rif. Reviglio. I 33 partecipanti, tra cui due famiglie della Sezione di Genova, hanno trascorso delle piacevoli giornate dedicate alle tipiche attività invernali: lo sci nel comprensorio di La Thuile, con piste per tutte le esigenze, il pattinaggio su ghiaccio sulla pista di Courmayeur, i percorsi di sci di fondo lungo la Val Ferret, le escursioni con le ciaspole e, per i più piccoli, una particolare caccia al tesoro, la ricerca dell'ARTVA, che al divertimento ha abbinato un avviamento alla pratica



scialpinistica.

È venuto purtroppo meno un interessante progetto della Sezione di Verona: un'impegnativa spedizione oltre il Circolo polare artico, nelle terre della Lapponia, che prevedeva una serie di itinerari da percorrere con gli sci di fondo.

Nella pagina a fianco: Un momento della serata culturale tenuta dalla guida alpina Nicola Tondini a Genova.

In questa pagina: Alcuni momenti del soggiorno della Sezione di Torino al rif. Reviglio (Foto Luca Marmo)



IN RICORDO DI TONI GOBBI

Cinquant'anni fa, il 18 marzo 1970, sulle nevi del Sassopiatto, moriva, insieme a tre clienti, Toni Gobbi, guida esperta e prudente, nel corso di una delle sue classiche uscite scialpinistiche di gruppo.

Benché su molti libri e articoli si legga di una valanga che li avrebbe travolti, in realtà, secondo la testimonianza della guida Mario Senoner che era con loro, uno dei clienti di Gobbi era scivolato a causa della rottura di un tratto di neve gelata e si era trascinato dietro Gobbi e gli altri; prendendo velocità, curvarono di lato verso delle roccette cui il vento aveva spazzato via la neve e lì si sfracellarono.

Toni Gobbi è nato a Pavia nel 1914,

ma è diventato ancor giovanissimo vicentino, quando il padre avvocato aprì lo studio nella città berica.

Laureatosi in Legge a Padova, ha mosso i primi passi nello studio del padre, ma non era questa la sua strada.

Aveva coltivato l'alpinismo nel vivaio della Giovane Montagna di Vicenza, della quale fu anche presidente dal 1935 al 1938.

Chiamato alle armi, dal 1940 prese servizio come istruttore alla Scuola militare alpina di Aosta, accrescendo la sua esperienza alpinistica. Dopo l'8 settembre 1943, con lo sfaldamento dell'esercito italiano, decise di non tornare a Vicenza e di sfuggire anche ad una possibile carriera da avvocato. Fermatosi a Courmayeur, sposò Romilda, figlia della guida Prosper Bertholier, e aprì con lei un piccolo



istituto scolastico per i figli dei tanti sfollati in montagna.

Divenne portatore nel 1943, guida alpina nel 1946, maestro di sci nel 1948 e lo stesso anno Istruttore Nazionale di Alpinismo, Presidente della Società delle Guide dal 1957 al 1966.

Aprì a Courmayeur una bottega tecnica d'alpinismo e libreria, che divenne punto di riferimento per molti cittadini.

Non vennero meno i suoi legami con la Giovane Montagna, anzi si rafforzaron. Nel 1948, con la rinascita della Rivista, resa silente dalla guerra, iniziò, affiancando il direttore Luigi Ravelli, ad essere voce autorevole di redazione, assieme a Gianni Pieropan, una collaborazione che diede prestigio alla nostra testata.

Dalla sua bottega e libreria alpina collaborava con notizie spesso di prima mano. A lui il merito di aver individuato le potenzialità di scrittura di un giovanissimo Walter Bonatti e di averlo fatto conoscere, ospitando sulla Rivista della Giovane Montagna, nel 1949 e nel 1950, le relazioni delle sue importanti prime salite al Pizzo Badile e alle Grandes Jorasses.



Fu sempre lui poi ad avviare la rubrica "Attenzione sasso!!!", voce libera per dire quanto non va nel mondo dell'alpinismo e della montagna.

Nell'ambito della sua intensa attività alpinistica, fu artefice nelle Alpi Occidentali di numerose "prime", tra cui la prima invernale della Cresta des Hirondelles sulle Grandes Jorasses, scalata in una sola giornata il 24 marzo 1948, la Nord-Ovest del Pic d'Olan, la Nord-Ovest dell'Ailefroide, la Sud-Ovest del picco Gugliermine, nel 1953 la salita invernale della via Major al Monte Bianco con Arturo Ottoz e nel 1957 al Grand Pilier d'Angle al Monte Bianco con Walter Bonatti; meritano di essere ricordate anche le prime ripetizioni della Sud dell'Aiguille Noire (salita poi altre undici volte) e della Nord delle Grandes Jorasses.

Fu membro di importanti spedizioni extraeuropee: nel 1957, durante la spedizione italiana nelle Ande Patagoniche, salì in prima assoluta con Bich e Pellissier il Paine Principal. Nel 1958 fu vicecapo nella spedizione al Gasherbrum IV in Karakorum.

Ottenne che il CAI istituisse la qualifica di guida-sciatore, convinto che con lo scialpinismo si potesse allungare la stagione della guida e prolungare la capacità lavorativa della stessa fino ad un'età più avanzata.

Il grande amore della maturità fu lo scialpinismo di alta montagna e ne diffuse la pratica ad un vasto numero di appassionati. Tra il 1951 ed il 1970 realizzò ben 106 settimane di scialpinismo.

Allargò poi questa esperienza alle montagne extraeuropee: nel 1966 la spedizione nel Caucaso, nel 1967 e

nel 1969 in Groenlandia. Il 1970 doveva essere l'anno della spedizione al Damavand, la montagna più alta del Medio Oriente a 5610 metri.

“Gobbi è stato un precursore, era avanti anni luce e la verità è che oggi purtroppo non c'è nessuno bravo come lui” afferma Lorenzino Cosson, guida storica di Courmayeur e stretto collaboratore di Toni durante le settimane di scialpinismo.

Per ricordare Toni Gobbi, dall'8 dicembre 2019 al 3 maggio 2020 il Museo Duca degli Abruzzi di Courmayeur, con il patrocinio della Società delle Guide Alpine di Courmayeur, ha ospitato la mostra “Toni Gobbi da avvocato a guida alpina”, curata da Gioachino Gobbi, figlio di Toni.

Noi vogliamo ricordare la sua grande figura di alpinista e di precursore dello scialpinismo con un breve brano tratto da una pubblicazione di Don Beltramo, nel quale la fugace apparizione di Toni è sufficiente a delinearne il valore anche sotto l'aspetto umano.

La Redazione

“Bravo maestro per me ... fu la guida Toni Gobbi”

Quando monsignor Achille Ratti, futuro Papa Pio XI, arrivò a Courmayeur per scalare il Monte Bianco, il giorno prima, per allenamento, saliva sul monte Crammont.

Quando io arrivavo a Courmayeur da Torino per compiere, in tutta fretta, qualche ascensione, la sera avanti, percorrevo in salita e in discesa, due o tre volte, il sentiero che da Plan Gorret porta a La Suche: un allenamento

che a stento serviva a sgranchire le gambe ad un sedentario della vita in città.

Dormivo abitualmente presso i Fratelli delle Scuole Cristiane in un piccolo e basso soppalco della villa Montanina di Plan Gorret, al quale si saliva con una scaletta a pioli; quando poi mi pioveva addosso, mi svegliavo per spostare il pagliericcio dove non sgocciolava. D'altronde mi è sempre piaciuto stare a bivacco.

Se disponevo di qualche giorno per prepararmi alle mie ascensioni, prendevo accordi con alcuni ragazzi della stessa villa Montanina e coi loro Fratelli assistenti. La villa Montanina appartiene al Collegio San Giuseppe di Torino.

Così si partiva per la palestra di roccia del Chetif, sopra il villaggio di Entrelevie. Le spese si dividevano in parti eguali. Per spendere poco, ci rivolgevamo di solito al portatore, qualche rara volta alla guida. Oggi il portatore, lo devo dire, è chiamato aspirante guida.

Bravo maestro per me e per Fratello Flavio, che poi cadde sulla Tour Ronde, fu la guida Toni Gobbi.

Un caldo pomeriggio di luglio eravamo saliti alla palestra di roccia del monte Chetif e ci accompagnava il bravo Toni, che, per qualche ora, aveva lasciato il suo bel negozio di articoli sportivi.

Per l'occasione si era formato un bel gruppetto di ragazzi quasi tutti torinesi. Alcuni di questi erano mossi da vera passione per l'alpinismo; altri ci seguivano come allegra brigata, ma tutto l'equipaggiamento che ognuno portava con sé, fatto di corde bianche e rosse, di piccozze e di ramponi, di

staffe e di chiodi, di moschettoni e di martelli, dava al gruppo un certo entusiasmo e un atteggiamento di conquistatori di vette!

Arrivati sul posto, ai piedi delle rocce, ognuno si scrollava di dosso il proprio fardello e si preparava ad assistere alla lezione della guida con entusiasmo o almeno con una discreta rassegnazione.

Ricordo che, tra un esercizio e l'altro, Gobbi era salito tutto solo per fissare in parete alcuni chiodi ed era scomparso ai nostri occhi. Quando lo vidi scendere svelto, a corda doppia, portava, stretto tra i denti, un giglio di montagna, un piccolo giglio dai fiori pendenti misti di violetto e porporino.

Spiccato l'ultimo salto, toccò terra, si liberò della corda e venne verso di me per offrirmi quel fiore, col sorriso e la gentilezza riservata che erano propri del suo carattere.

Ora tutti gli anni, nell'estate, quando sono a Courmayeur, nella mia "Casa San Germano", scendo a quel cimitero così sereno, così solatio, dove un giorno vorrei anch'io riposare, e restituisco il dono al caro Toni, deponendo sulla sua grande tomba una preghiera e un fiore, un fiore qualunque, anche dei campi, ma sempre un fiore.

[tratto da "Io, la Messa e i diavoli - Sulla vetta del monte Bianco" di Don Giuseppe Beltramo, Edizioni Industria Grafica - Torino - 1986]

A pagina 63: La targa a ricordo di Toni Gobbi, posizionata dalla GM di Vicenza nel luogo dell'incidente sul Sassopiatto

L'ESEMPIO DEGLI "ALPINISTI OPERAI"

L'archivio alpinistico di Armando Aste è ora patrimonio della civica biblioteca di Rovereto. Promosse iniziative per ufficializzare l'evento.

Armando Aste, in particolare agli amici che il giorno dell'Epifania si recavano a fargli gli auguri di compleanno, usava dire che: «*per quanto si sentisse preparato, non aveva fretta*».

Che si fosse preparato bene, con quella sistematicità che metteva anche nel programmare le sue imprese alpinistiche, l'ha poi verificato l'amico Graziano Manica, suo esecutore testamentario.

Fra le disposizioni dell'alpinista rovetano, anche quella di lasciare il suo "Fondo alpinistico", un vero archivio di memorie - libri compresi - alla Biblioteca comunale di Rovereto. Un patrimonio prezioso, che era stato anticipato dal volume antologico "*Alpinismo epistolare*" (Nuovi Sentieri editore).

La prima di queste disposizioni, cui particolarmente teneva, era la realizzazione di un Centro sanitario con astanteria, pronto soccorso, sala parto e sala chirurgica in Burundi, ove opera la Fondazione missionaria Giovanni Spagnoli (cfr. Giovane Montagna n. 3/2019).

Ora s'è maturata la seconda, con la consegna alla Città di Rovereto del "Fondo Aste", una volta conclusosi l'accurato inventario del vasto materiale. Una consegna che è stata evi-

denziata da alcuni eventi vissuti, il 14 e il 15 febbraio, a Borgo Sacco, “borgo natio” di Aste, dove egli ha lasciato traccia viva della sua presenza e che ha anche onorato in consiglio comunale.

Non ha fatto aggio l’ufficialità nelle iniziative poste in programma. Piuttosto il pacato orgoglio di chi si trovava ad onorare l’alpinista egregio ma che nel contempo, da conterraneo, lo rivedeva inserito nella quotidianità del borgo, coi carismi che gli erano propri.

Questa atmosfera di comunità, impastata di una storia minuta, ma non minore, si percepiva il 14 febbraio, venerdì sera, nell’ampio auditorium delle Scuole elementari Fratelli Filzi, dove in tanti si sono ritrovati per ricordare l’Armando Aste “*alpinista tra terra e cielo*”.

Il salone era pieno, con il contorno di persone in piedi sul fondo e ai lati. Iniziava il momento di comunità. Cinzia Toller, giornalista della sede

Rai di Trento, cui spettava di coordinare l’appuntamento, non ha nascosto la commozione. Di fronte a tanta corale partecipazione ha detto: «*Armando Aste è tra noi, sì è tra noi*»

Davanti a lei, quasi defilato, stava il primo cittadino di Rovereto, Francesco Valduga, e gli ha dato la parola. Bravo il sindaco, giovane per anagrafe e profondo per sentire. Era tra noi senza ufficialità e ha diffuso pensieri saldi, corposi. Si è iniziato davvero bene.

Parecchi i testimonial annunciati. Si è colto subito in questo partecipato “star assieme” il clima di un “filò” familiare, il respiro di un’identità, propria di un tessuto di comunità. E lo è stato sempre più evidente via via che i testimonial portavano la loro voce.

C’era Gianmarco Baldi, responsabile della Biblioteca civica, che ha parlato d’orgoglio per essere ora custode di una documentazione preziosa nel perlustrare le vicende del nostro alpinismo. Ha chiuso con parole di fie-



rezza cittadina, citando il Museo della Montagna custode del Fondo Bonatti come la Biblioteca di Rovereto lo era ora dell'archivio alpinistico di Armando Aste.

È seguita la voce di un giovane alpinista, Marco Cordin. Appena ventenne, ha mostrato di aver superato alla grande gli "esami di Stato", come attestavano le immagini che scorrevano mentre parlava a braccio. Diceva di un debito formativo per quanto aveva introitato dagli scritti di Aste e per quanto gli è stato trasmesso dalle testimonianze raccolte.

Sulla sua scia è entrata la voce di una fraternità sodale, quella di Mariano Frizzera, classe 1939, spassoso più che mai nel rievocare il suo apprendistato alla "corda" di un Maestro, accanto al quale era cresciuto come alpinista e come persona. Frizzera avrebbe potuto raccontare ancora a lungo della sua stagione di "alpinista operaio" (il copyright è suo), di cui va oltremodo fiero, ma vi erano altri testimonial.

Così ha fatto seguito padre Nicola, francescano della Val Rendena. Era da poco parroco di Armando, quando agli inizi del settembre 2017 celebrò l'Eucarestia per il suo "*dies natalis*". Non ancora consolidato il rapporto, ma ampiamente sufficiente per cogliere il patrimonio interiore di Aste, la sua fede sorgiva, senza orpelli e "*sine glossa*". Conoscenza che aveva arricchito dalle pagine dei suoi libri, precisi punti di riferimento della sua testimonianza di fede.

Tra le voci di questo "filò" vi è stata pure quella del regista Andrea Azzetti, che sta completando una pellicola su Aste, in procinto di essere pre-

sentata a maggio, al Film Festival di Trento. Ne ha anticipato l'impianto e l'intendimento.

Le ore s'involavano ma non c'era stanchezza o disattenzione nell'auditorium. Ultima testimonianza quella di Graziano Manica, che di Armando è stato l'esecutore testamentario, ma ancor prima l'amico che gli è stato vicino pure con la sua esperienza amministrativa, che in tempi celeri gli ha consentito di rendere realtà l'opera missionaria voluta da Aste, nel nome anche della consorte Nedda.

Questa Maternità a Buyengero, comune di 73.000 abitanti nel sud-ovest del Burundi, Manica ce l'ha resa presente con una serie di foto, che ciascuno ha portato con sé, dopo tante strette di mano.

Nel pomeriggio del sabato, presso l'oratorio di Borgo Sacco, è stata invece inaugurata la mostra "*Verso la vetta*", realizzata dalla Biblioteca civica con parte del Fondo Aste, di cui è ora titolare.

La stessa sera, nella sala Filarmonica, è andato in scena "*Eiger 16 agosto 1962*", trasposizione teatrale tratta dal volume di Giovanni Capra "*Due cordate per una parete*". Conforta che questa trasposizione, realizzata dal regista Emiliano Cogliati con l'eccellente compagnia di giovani "*Derivati complessi*" (cfr. Giovane Montagna n. 2/2019) sia ora approdata a Rovereto, più che mai sede deputata per la rappresentazione.

Un plauso ai promotori di queste due giornate memoriali.

Giovanni Padovani

ROBERTO DE MARTIN NELLA “COUPOLE” DEL CAI

Roberto De Martin è nel Gotha dei soci onorari del Club alpino italiano, per deliberazione assunta dall'Assemblea generale del sodalizio. La consideriamo decisione ricca di significato, per ciò che implica e come attestazione di un Grazie, altamente meritato, per il solido contributo di pensiero, espresso nell'ambito di più ruoli, aperto particolarmente ad una concezione del rapporto uomo-montagna di valenza culturale.

Un patrimonio di umanità che ha radici nella sua terra, il Comelico, ove spesso ritorna per ricaricarsi di sentimenti familiari, ma che ha implementato con esperienze esistenziali molteplici (laurea a Genova e attività professionale variegata di vertice,

portata a frutto poi nei vari incarichi civili da lui assunti).

Appunto ricca di significato ci è apparsa questa scelta, perché sposta la preferenza da elementi alpinistici a componenti nei quali il prodotto culturale, come bene sociale, ha il suo focus decisivo.

Chi conosce Roberto De Martin non ha necessità di scorrere il suo curriculum per arrivare a questa conclusione. Se dovesse scorrerlo, semmai troverebbe da aggiungere qualcosa di nuovo.

Lo si ricorda attivo presidente generale del CAI per il periodo 1992-1998. Ma al servizio del sodalizio ha prestato la sua attività in incarichi diversi: dal 1987 al 1992 in seno all'A.I.A.A., l'Associazione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche, dal 1997 in seno al Club Arc Alpin, la Federazione dei Club Alpini Europei, di cui è stato pure presidente dal 2001 al 2004.



Chi ha domestichezza col Trento Film Festival, lo ha presente come attivo, stimolante suo presidente dal 2011 al 2017, allargando per il mondo il prestigio di questa rassegna cinematografica, che onora parimenti Trento e il sodalizio alpinistico nazionale.

Perlustrando tra le pieghe della memoria, ecco affiorare iniziative nelle quali De Martin ha portato il suo fervore operativo.

Indietro negli anni il “Sentiero Italia”, ad esempio, ed in tempi più recenti i “Sentieri Pier Giorgio Frassati”, avviati dal galvanizzante entusiasmo di Antonello Sica.

Per quanto ci investe come Giovane Montagna, c'è dell'altro ancora e di importante. L'amicizia e la condivisione data al nostro cammino. Come non riandare alla sua presenza alla nostra Assemblea dei delegati di Susa del 1994, con la presentazione del volume “Il perché dell'alpinismo” del nostro Armando Biancardi, promosso per gli ottant'anni del nostro sodalizio.

Un'amicizia e una condivisione scoperte in un volumetto, “La salvazione del Creato”, che aveva raccolto i contributi di un ciclo di incontri promossi dalla Fondazione Montagna e Europa. E tra questi quello di Roberto De Martin “L'associazionismo alpino: un fluire di valori”, che ci diceva quanto egli ci seguisse attraverso la nostra Rivista di cultura alpina.

È stato proprio grazie ad un'iniziativa sua che Giovane Montagna ha potuto avviare le fortunate edizioni de “Il messaggio delle montagne” di monsignor Reinhold Stecher, vescovo di Innsbruck: la prima traduzione italiana fu firmata da lui e dalla sorella

Fiorenza, con la consulenza di monsignor Iginio Rogger. Opera poi portata alle stampe nel 1995, in occasione della visita a Trento di Papa Giovanni Paolo II.

Queste brevi considerazioni sul valore e sul significato del riconoscimento che il CAI ha tenuto a dare a Roberto De Martin si incrociano con le motivazioni sottolineate alla consegna della tessera di socio onorario, che così incisivamente dicono: *«per essere stato interprete intelligente e dinamico nella guida del Sodalizio proiettandolo in un dimensione internazionale, grazie al costante impegno profuso nei rapporti a tutti i livelli e in tutte le sedi istituzionali, fermo l'impegno per il suo consolidamento in campo nazionale, padre dell'attuale sede centrale e ispiratore della crescita culturale del Club Alpino Italiano»*.

“È la testa che guida il pié”, tale è appunto il messaggio che tutti ricaviamo, da coltivare e da trasferire.

Felicitazioni, anche da Giovane Montagna, caro Roberto. Tutto meritato. Ben meritato.

Giovanni Padovani

Nella pagina a fianco : Milano, 25-5-2019. Vincenzo Torti, Presidente Generale CAI e Roberto De Martin, Socio Onorario

LETTERE ALLA RIVISTA



Caro Direttore,
Nell'ormai lontano Duemila, cinquantaquattrenne neopensionato, chiesi alla vostra Redazione dove potevo acquistare il "Sentiero del Pellegrino", volume forse pubblicizzato su "Avvenire".

Mi rispose molto gentilmente per lettera Giovanni Padovani, che in seguito imparai a conoscere sulla vostra/ nostra bella Rivista.

Da quel momento incominciai a riceverla regolarmente, proponendomi ogni anno di mandarvi il contributo necessario.

Lo faccio ora, dopo quasi vent'anni, prima che sia troppo tardi.

Vi ho mandato un bonifico da 250 euro in data 23 dicembre 2019, con la speranza di essere perdonato.

Grazie per le parole di vita che offre la vostra bella e rinnovata Rivista.

Con affetto.

Daniele Verri

... irriducibile escursionista settantaquattrenne che ha aperto ormai le "ostilità" contro gli acciacchi.

*Caro Daniele,
la tua lettera genuina non avrebbe bisogno di alcuna risposta.*

Ma tra le tante attestazioni di stima ed incoraggiamento che abbiamo ricevuto in questo periodo, segnato dal rinnovamento grafico della nostra testata, le tue parole ci sono sembrate assai significative.

Da un lato perché provengono da un lettore affezionato, che ha saputo apprezzare il nostro messaggio e le tematiche che, tempo per tempo, abbiamo proposto ai nostri lettori, in un'ottica di continuità, di valori e di contenuti, anche nella nuova veste editoriale.

Dall'altro perché rende onore alle nostre politiche distributive, che vogliamo conservare scevre da finalità commerciali. Non amiamo i bollettini di conto corrente allegati, né le lettere create ad arte con il nome del destinatario posizionato a fini persuasivi, più in generale non ci piacciono le "moderne" strategie di marketing, volte a monetizzare tutto, piuttosto che a raccogliere consensi consapevoli.

Ti ringraziamo molto della tua generosa donazione, ma ti assicuriamo che non c'era ragione di sentirti "in debito", perché il tuo favore alle nostre "parole di vita" è un premio che per noi vale più di tutto l'oro del mondo.

Ti auguriamo di continuare a seguirci con immutata passione e di respirare ancora tanta aria pura in montagna, tenendo a bada gli acciacchi!

ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

ALPINISMO E ARRAMPICATA

Tim Bruns - Ben Korff - Albert Moser, **Climbing Palestine**. Guida alle falisie della West Bank. Edito in proprio, 2019. pp. 156 con foto a col., testo in inglese, € 28,00.

Luca De Giorgi - Gavi Piper, **Vietnam Climbing**. Guida alle migliori falesie del Vietnam. Edito in proprio, 2018. pp. 223 con foto a col., testo in inglese, € 38,00.

Christian Ravier - **Ihintza Elsenaar, Taghia et autres montagnes berberes**. Scalate scelte in Marocco nel massiccio di Taghia. Edito in proprio, Pau 2019. pp. 420 con foto e schizzi b.n., e a col., testo in francese, € 30,00.

Steve Broadbent - Lina Arthur, **Cogne Selected Ice Climbing**. Guida alle cascate di ghiaccio di Cogne, Grauson, Urtier, Lillaz, Valeille, Valnontey, Val-savarenche e Rhemes. Oxford Alpine Climb, Oxford 2019. pp. 168 con foto a col., testo in inglese, € 35,00.

Andrè Bernard - Gilles Bernard - Gwenaël Drouot - Hervé Guigliarelli, **Escalade Les Calanques**. Nuovissima edizione per le arrampicate nelle Calanques da Marsiglia a Cassis. CT 13 FFME, Marsiglia 2020. pp. 616 con foto e carte a col., Testo in francese, € 35,00.

ESCURSIONISMO

Alberto Conte, **Il Cammino di Oropa**. Da Santhià, Rassa e Fontainemore. Tre itinerari suggestivi per tutti a piedi o in bicicletta. Terre di mezzo, Milano

2019. pp. 87 con foto e carte a col., € 15,00.

Roberto Montella, **Il Cammino di Sant'Olav**. Dove cadde un re e nacque una leggenda, Oslo - Trondheim 32 tappe per 650 chilometri. Terre di mezzo, Milano 2019. pp. 249 con foto a col., € 15,00.

Gianni Pofi, **Matera e oltre**. Dai Sassi ai Calanchi Lucani, trekking e turismo. 15 itinerari con punti gps. Edizioni Il Lupo, Sulmona (AQ) 2019. pp. 187 con foto e carte a col., € 17,00.

Paolo Bonetti - Domenico Panuccio, **Sentieri d'Argento**. Percorsi per giovani dentro in Dolomiti e Prealpi. Edizioni Vividolomiti, Belluno 2019. pp. 127 con foto a col., € 27,50.

Maurizio Serafini - Luciano Monceri, **Il Cammino Francescano della Marca**. 170 km a piedi da Assisi ad Ascoli Piceno. Terre di Mezzo, Milano 2020. pp. 125 con foto e carte a col., € 15,00.

SCIALPINISMO

Simone Antonietti - Paolo Sartori, **Osola skialp**. 59 itinerari di scialpinismo e due traversate dalla valle Anzascà al Sempione, Antigorio e Formazza. Versante Sud, Milano 2019. pp. 288 con foto e carte a col., € 30,00.

Federico Pellegrino - Marco Corriero, **Con le ciaspole sulle Dolomiti**. 45 itinerari. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2019. pp. 271 con foto e carte a col., € 24,00.

François Matet, **Ski de randonnée autour du Mont Blanc**. 75 itinerari

scialpinistici in Francia, Italia e Svizzera. Aravis, Aiguilles Rouges, Valle d'Aosta, Vallese e Monte Bianco. JMEditions, Chamonix 2020. pp. 175 con foto e carte a col., testo in francese ed inglese, € 29,50.

MANUALI

Philippe Descamps - Olivier Moret, **Valanghe**. Come ridurre il rischio. Versante sud, Milano 2019. pp. 247 con foto a col., € 35,00.

Alessandro Vergari, **L'arte di andare a piedi**. Camminare per strade e sentieri. Demetra, Firenze 2020. pp. 192 a col., € 12,90.

LETTERATURA

Franco Brevini, **Il libro della neve**. Avventure, storie, immaginario. Il Mulino, Bologna 2019. pp. 328 con foto e disegni a col., € 45,00.

Caio Claudio Getto, **Ancora qui senza divertirci!** L'arrampicata nei comix di Caio. Prefazione di Alessandro Gogna. Biblioteca Uморistica Alpina, Ivrea (TO) 2019. pp. 96 pagine con disegni a col., € 22,00.

François Carrel, **A corda tesa**. Alexander e Thomas Huber. Alpine Studio, Lecco 2019. pp. 214, € 19,00.

Stefano Catone, **Camminare**. Lungo i confini e oltre. PeopLe, Gallarate (VA) 2019. pp. 163, € 15,00.

Marco Furlani, **Altri respiri**. Marco Furlani e storie di alpinismo trentino. Alpine Studio, Lecco 2019. pp. 223 con foto a col., € 18,00.

Fosco Maraini, **Case, amori, universi**. Introduzione di Dacia Maraini.

La nave di Teseo, Milano 2019. pp. 748, € 25,00.

Simone Moro, **I sogni non sono in discesa**. La vita di un grande alpinista raccontata in trent'anni di scalate. Rizzoli, Milano 2019. pp. 427 con foto a col., € 22,00.

Maurizio Pagliassotti, **Ancora dodici chilometri**. Migranti in fuga sulla rotta alpina. Prefazione di Andrea Bajani. Bollati Boringhieri, Torino 2019. pp. 218, € 16,00.

Angelo Ponta (a cura di), **Lassù sulle montagne**. Dalla Regina Margherita a Reinhold Messner, un secolo di alpinismo nelle pagine del Corriere della Sera. Solferino, Milano 2019. pp. 393, € 19,00.

Annibale Salsa, **I paesaggi delle Alpi**. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia. Lo spazio alpino come spazio di vita. Donzelli, Roma 2019. pp. 157, € 18,00.

Andrea Scherini - Salvatore Vitellino, **Il mio amico Nepal**. Un lupo alpinista, le montagne e la vera libertà. HarperCollins, Milano 2019. pp. 254 con foto a col., € 17,00.

Mark Synnott, **La salita impossibile**. Free solo su El Capitan. Alex Honnold e una vita in parete. Corbaccio, Milano 2019. pp. 381 con foto a col., € 24,00.

Claude Gardien, **Les Grandes Jorasses**. La storia alpinistica delle Grandes Jorasses. Glènat, Grenoble 2019. pp. 239 con foto b.n. e a col., testo in lingua francese, € 30,00.

Manrico Dell'Agnola, **Uomini fuori posto**. Nuova edizione dell'autobio-

grafia del noto alpinista bellunese. Idea montagna, Villa di Teolo (PD) 2019. pp. 190 con foto b.n. e a col., € 18,00.

Odina Grosso Roviera, **Nel magico mondo delle montagne pakistane**. Spedizione in Pakistan, settembre-ottobre 2017. Hever, Ivrea (TO) 2019. pp. 191 con foto a col., € 25,00.

W.A.B. Coolidge, **Le Alpi nella natura e nella storia**. Traduzione dell'edizione inglese del 1908. Zeisciu, Magenta (MI) 2019. pp. 439 con foto b.n. e carta allegata, € 40,00.

Jacques Dieterlen, **Ski de printemps**. Prima edizione italiana di un classico romanzo francese dedicato allo scialpinismo e pubblicato nel 1937. Edizioni del Gran Sasso, Roma 2019. pp. 192 con foto b.n., € 15,00.

Robert Macfarlane, **Montagne della mente**. Storia di una passione. Einaudi, Torino 2020. pp. 277, € 12,00.

Reinhold Messner, **Salviamo le montagne**. Un appello destinato a scuotere le coscienze di chiunque ami la natura. Corbaccio, Milano 2020. pp. 137, € 16,00.

Massimiliano Ossini, **Kalipè Il cammino della semplicità**. L'incontro con una comunità di frati in un luogo sperduto dell'Appennino, l'abbraccio del bosco, lo sguardo del lupo. Rai Libri, Roma 2020. pp. 202, € 17,00.

Mariacarla Castagna, **Sardegna tra mare e miniere**. Storie e luoghi da scoprire lungo il Cammino di Santa Barbara. Terre di Mezzo, Milano 2020. p. 217, € 14,00.

Antonio De Rossi, **La costruzione delle Alpi**. Immagini e scenari del pit-

toresco alpino (1773-1914). Nuova edizione. Donzelli, Roma 2020. pp. 426 con foto e disegni b.n. e a col., € 30,00.

Tony Howard, **Viaggio nell'ignoto**. Storia di un alpinista vagabondo. Alpine Studio, Lecco 2020. pp. 277 con foto a col., € 19,80.

Sara Loffredi, **Fronte di scavo**. Romanzo ambientato durante la costruzione del Traforo del Monte Bianco. Einaudi, Torino 2020. pp. 150, € 17,50.

Ned Morgan, **Il magico potere della montagna**. Fra aria limpida, silenzio e paesaggi. Rizzoli, Milano 2020. pp. 191 con foto a col., € 16,90.

Manuel Santoro, **Ande dimenticate**. Cronache di viaggio dalla Sierra peruviana. Alpine Studio, Lecco 2020. pp. 176 con foto a col., € 16,80.

Nick Hunt, **Camminando fra i boschi e l'acqua**. Da Hoek van Holland al Corno d'Oro sulle tracce di Patrick Leigh Fermor. Neri Pozza, Vicenza 2020. pp. 365, € 19,00.

FOTOGRAFICI

AA.VV., **Da 0 a 4810**. Viaggio fotografico nelle Alpi. Editoriale Domus, Milano 2019. pp. 165 con foto a col., € 27,00.

Robert Bosch, **Montagnes en Majesté**. Le migliori immagini del fotografo alpinista francese Robert Bosch. Glénat, Grenoble 2019. Pp. 320 con foto b.n. e a col., € 39,50.

Angelo Ponta (a cura di), **Walter Bonatti Il sogno verticale**. Cronache, immagini e taccuini inediti di montagna. Seconda edizione. Rizzoli, Milano 2020. pp. 382 con foto b.n. e a col., € 24,90.

RAGAZZI

Reinhold Messner - Davide Panizza, **Layla nel regno del re delle nevi**. Volume per bambini dai 3 ai 5 anni. Erickson, Trento 2019. pp. 42 con disegni a col., € 14,50.

Chiara Todesco, **Favole d'inverno sotto il Monte Bianco**. Prefazione di Deborah Compagnoni e illustrazioni di Debora Zamboni. Valentina Trentini editore, Trento 2019. pp. 32 con disegni a col., € 14,90.

David Hawcock, **Montagne**. 8 pop up per scoprire le montagne e i suoi abitanti. Nuinui, Vercelli 2020. € 12,90.

GUERRA IN MONTAGNA

Roberto Guasco, **La voce del cannone**. VII Settore Guardia alla Frontiera Monginevro. Vita, morte e miracoli. L'artigliere dello Chaberton, Torino 2019. pp. 184 con foto e disegni b.n., € 26,00.

NATURA E CUCINA

Piervittorio Stefanone - Battista Gai, **Il lupo e il pastore**. Jack e Gustù, storie avverse. Fusta editore, Saluzzo (CN) 2019. pp. 78 con foto a col., € 19,00.

Annalisa Malerba - Elisa Nicoli, **Il libro delle libere erbe**. Manuale di foraging e cucina selvatica, 72 piante, 50 ricette. Altraeconomia, Milano 2020. pp. 191 con foto e disegni a col., € 15,00.

Christiane Nusslein-Volhard, **L'incanto degli animali**. Bellezza ed evoluzione. Il Saggiatore, Milano 2020. pp. 116 con disegni a col., € 16,00.

Alfio Scandurra, **Di asini e di bo-**

shi. Il mio ritorno al selvatico. Ediclo, Portogruaro (VE) 2020. pp. 171 con foto b.n., € 15,00.

Steinunn Sigurdardottir, **Heida**. Lasciare tutto per la natura. Racconto autobiografico ambientato in Islanda. Mondadori, Milano 2020. pp. 304, € 19,00.

Grazia Novellini - Bianca Minerdo, **La cucina di montagna**. Viaggio dal Friuli Venezia Giulia alla Sardegna attraverso paesaggi unici e cibi da scoprire. Slow Food Editore, Bra (CN) 2019. pp. 447 con e carte foto a col., € 29,00.

L'UOMO E LA MONTAGNA

Marinella Peyracchia Vallero, **Pionieri d'Oc**. Gli anni Ottanta nelle valli del Viso. Fusta, Saluzzo (CN) 2019. pp. 207 con foto b.n., € 16,50.

Stefano Torriente, **Spiriti d'inverno**. Un fotografo racconta i Carnevali di montagna. Edito in proprio, Trento 2019. pp. 519 con foto a col., € 29,00.

Segnalazioni librerie a cura della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@libreriamontagna.it
www.libreriamontagna.it

RECENSIONI

ALPINISMO DIETRO LE QUINTE

Lorenzo Revojera con questo volume ci invita piacevolmente a rivisitare personaggi e luoghi che, a partire dagli inizi del movimento alpinistico, si innestano nei nostri ricordi senza mai cessare di stupirci per varietà di episodi, novità biografiche e disegno caratteriale e morale dei protagonisti. Questa ricchezza, che non cessa di incuriosire e stupire, nasce da una ricerca che ha sondato fonti non comuni, un'ampia bibliografia quindi che comprende libri rarissimi e persino prime edizioni, oggi introvabili, e dimenticati diari personali.

Ciò premesso, in questa messe di notizie, aneddoti, vicende personali e collettive, emerge il dato della centralità dell'alpinismo lombardo e in particolare della città di Milano, la cui posizione geografica influenzò la sua attitudine politica rendendola crocevia di commerci e scambi di persone e merci.

Milano è stata ed è metropoli europea per vocazione, e tra chi l'ha sostenuta non manca certo l'apporto delle associazioni alpinistiche e di numerose figure di riferimento ricordate da Revojera. Citiamo tra queste Mario Tedeschi (1873-1944), che assunse il compito (già propugnato da Luigi Brioschi nel 1808) di avvicinare le Alpi al popolo organizzando un'escursione popolare al passo di Zocca e al ghiacciaio dell'Albigna nel giugno 1911 a cui parteciparono 626 iscritti, una vera epopea che si ripeté con altre mete negli anni successivi. La monta-

gna aperta a tutti, quindi, un diritto di tutti, mentre oggi, commenta l'autore, "assistiamo al processo inverso: ...l'assurda proposta di contingentare l'afflusso alla montagna".

Il successo di queste iniziative è legato anche a ragioni storiche, in relazione "allo sviluppo industriale della città, alla tradizionale apertura delle sue classi sociali e alla questione operaia che in essa prese forma". Senza dimenticare la Scuola Nazionale di Alta Montagna "Agostino Parravicini" del C.A.I. Milano, attorno a cui si formò una realtà alpinistica di altissimo valore che annovera protagonisti quali Luigi Brasca, Aldo Bonacossa, Gaetano Scotti, Alfredo Corti, ... "un'élite intellettuale che comprendeva laureati, diplomati, professionisti e membri della borghesia".

Credo si possa concludere che, accanto a Torino, con la sua consolidata identità e storia, si possa porre con eguali meriti questa Milano, così ben presente e illuminata, come risulta da questo stesso volume.

Un approfondimento necessario

In questo compendio c'è in Revojera la capacità di pensare globalmente e penetrare caso per caso, riversando il tutto nello specifico. Da qui testi esaurienti che forniscono tutti gli elementi per tracciare il profilo di un'epoca, quella dell'alpinismo senza mezzi artificiali.

Revojera appare sollecitato anche dalla considerazione esplicita del ruolo determinante delle guide, di cui coglie la concreta lezione di sapienza alpina. Tra i personaggi mostra un profilo

di Papa Pio XI, alpinista che “lasciò” la piccozza per il pastorale di Pietro e “l’amore per la montagna elevata a virtù”. Rivela che fu un possibile candidato a una spedizione del Duca degli Abruzzi nei mari artici, possibilità inevasa che salvò la fattibilità della Conciliazione tra Stato e Chiesa.

Un ulteriore approfondimento sugli anni Trenta è nel tragico racconto della morte dei fratelli Longo sul Cervino, vittime anche del regime fascista perché “la vittoria era d’obbligo e le disgrazie andavano taciute”, atteggiamento cui il C.A.I. seppe reagire.

Il panorama si allarga concentrico, con pagine ben scritte per una completezza ravvivata da lampi paesaggistici e da felici aneddoti.

Una domanda finale

Ci siamo chiesti se c’è un elemento unificante che percorre il libro. La ricchezza del volume richiama riferimenti alti. È nell’uomo che dobbiamo cercare elementi di un percorso ideale unitario.

Goethe indicava come atteggiamento iniziale quello di non cessare di stupirsi per liberarsi dalle incrostazioni, dalle allergie e dal pressapochismo che non portano a nulla.

Da parte sua Simone Weil indicava l’ordine della natura, la bellezza ovunque presente, i sentimenti, dal dolore alle aspirazioni più alte, come le tre vie per arrivare a Dio, ma anche per raggiungere una condizione di libertà, una presa di coscienza, una consapevolezza che ritrova in sé stessi motivazioni, fini e realizzazioni di sé.

“Non esiste un uomo che vince e una montagna che perde”, perché è dentro di noi che si svolge e si tesse un rap-

porto che si supera “lottando innanzitutto contro sé stessi e per superare i propri limiti”.

I dogmi di riferimento per gli “attori” del volume sono la storia, la bellezza, la coscienza civica e comunitaria. Da qui deriva la compostezza del libro, che dedica a questi temi almeno metà delle sue pagine, perché tutto questo è reale e si esprime sia nel desiderio di conoscere tutto quanto viene avvicinato sia nella nostalgia per il bello e il creato.

Il volume, grazie alla sapiente costruzione che ne ha fatto l’autore, ha un suggestivo fondo sapienziale, è percorso da una malinconica poesia esistenziale; il solo colore che potremmo dargli è argento-luce, quello di una riflessione spirituale di riconciliazione con la natura, sempre immensa per la nostra erratica perplessità, ma comunque avvicinabile, conoscibile e conquistabile nel suo silenzio.

Per dirla in termine accalorati, questo mondo di cime e valli è un regno di ombre e a un tempo un’opera di luce, che si lascia attraversare dalla deriva dell’immaginario dell’alpinista, che lo corteggia esaudendo l’attrazione che personalmente prova.

L’alpinismo vagheggiato da Revojera e riproposto nel libro trova, oggi, la sua espressione evoluta esaltata da velocità e rischio, in un temibile suicidio compiuto proprio nella culla in cui è nata l’umanità, e che consiste nella demolizione della bellezza e, per reazione, nell’amore nei confronti della vittima che avremmo l’obbligo di salvare.

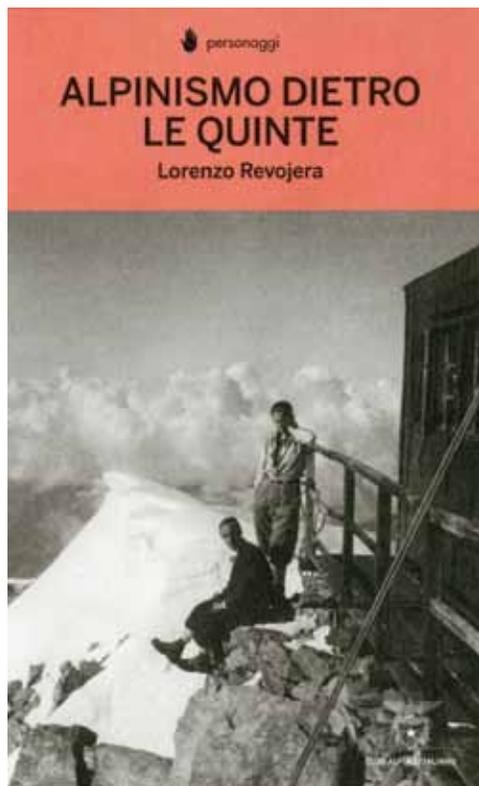
Rimane una insistita fiducia nell’umanità sulla base di quanto credeva Pascal: l’uomo supera infinitamente

sé stesso e sempre rinasce e si ripresenta. Il bene è silenzioso come la foresta che continua a crescere. La sua odissea trova riscontro nell'Apocalisse che dopo venti capitoli di sangue finisce con la realizzazione di una speranza.

Nell'autunno scorso Bepi De Marzi, simbolo della coralità popolare italiana, sceglie il silenzio e scioglie i suoi Crodaioli, il coro-icona della canzone di montagna, fondato oltre sessant'anni fa. Sceglie il silenzio "perché questa Italia non sa più ascoltare. La sua storia e quella degli altri". Sono parole e decisioni che fanno pensare.

Dante Colli

Lorenzo Revojera, ALPINISMO DIETRO LE QUINTE, C.A.I. Milano, 2019



L'ALTEZZA DELLA LIBERTÀ

Viaggio nella essenziale bellezza delle Alpi Apuane

Le Alpi Apuane sono le regine delle montagne toscane, con le loro vette ardite ed impegnative anche per l'alpinista esperto, pur essendo inserite in un contesto appenninico.

Sono cassaforte preziosa di marmo bianco, che tanti artisti hanno utilizzato per compiere meraviglie ai nostri occhi, ma anche scrigni e biotopi di natura incontaminata, come testimonia l'esperienza di importanti orti botanici condotti da appassionati e studiosi, come l'orto Botanico "Pietro Pellegrini" a Pian della Fioba (Massa) (www.ortobotanicoitalia.it/toscana/alpiapuane).

Sull'attualità dello sfruttamento delle Alpi Apuane e dello snaturamento della montagna anche nei suoi profili morfologici, apre una finestra terribilmente realistica il fiorentino Gianluca Briccolani, alpinista e artigiano dell'antica arte della tappezzeria, che all'età di 40 anni compie un avventuroso viaggio tra l'essenziale bellezza delle Alpi Apuane.

"Le multinazionali del carbonato di calcio dettano i ritmi di estrazione e - anche se la legge lo vieterebbe - purtroppo si giunge a cavare direttamente per fare detrito da mandare ai vari frantoi delle pendici delle Alpi". Un lavoro di miniera duro, che ha ogni anno anche il suo tragico tributo umano.

Un diario estivo di un viaggio solitario di 15 giorni, attraversando obliquamente le Alpi Apuane in stile alpino, senza divagazioni e soste, dormendo

in tenda sulle vette. Unici compagni lo zaino con macchina fotografica e borraccia, il cui riempimento è costato un incremento dei dislivelli compiuti.

Un'avventura sulle vette del Geoparco riconosciuto dall'Unesco nel 2011, tra panorami mozzafiato ben descritti e soprattutto splendidamente fotografati anche nelle loro contraddizioni ad opera dell'uomo, alla ricerca di quella pace dell'alta quota che tutto vince e consola.

Nella natura selvaggia che vorrebbe essere incontaminata, alla ricerca, come dice il titolo, della vera "Altezza della Libertà".

Il viaggio termina a valle, a Viareggio, dove l'autore si concede un atteso bagno purificatore in mare. Ma uscito dall'acqua, alzando gli occhi ai suoi monti, sa che molto presto tornerà a incontrarli.

L'autore è disponibile a raccontare dal vivo la sua avventura, riassunta anche in un bel video: contattare l'editore all'indirizzo e-mail:

gianluca.briccolani@tiscali.it.

Andrea Ghirardini

Gianluca Briccolani, L'ALTEZZA DELLA LIBERTÀ, Polistampa Editore, 2018, pagine 320



EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI di Armando Biancardi

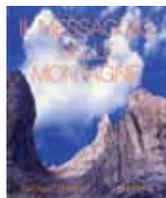
È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.



174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.



98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO di Armando Biancardi

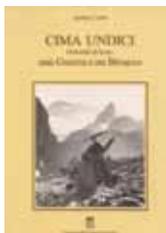
È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.



290 pagg., formato 24x34 - euro 35

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco di Andrea Carta

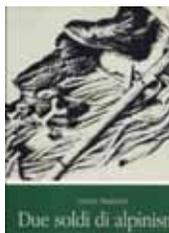
Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.



148 pagg., formato cm 17x24 - euro 15

DUE SOLDI DI ALPINISMO di Gianni Pieropan

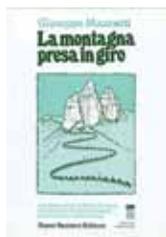
Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.



208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

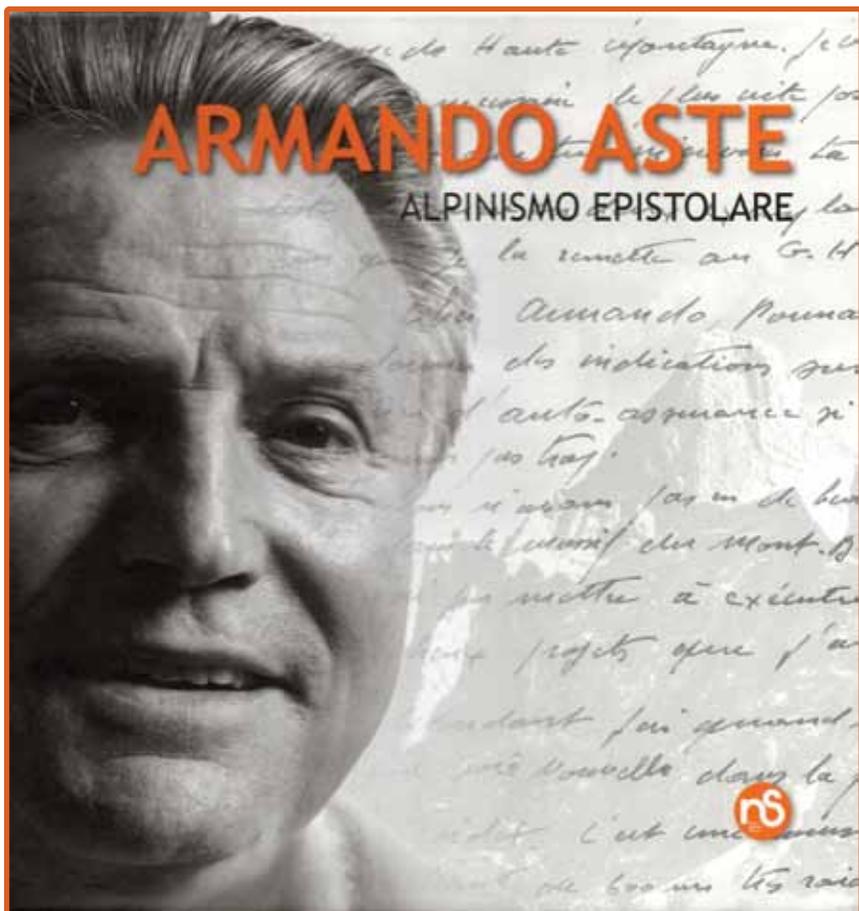


260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15

I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M. oppure possono essere richiesti a Giovanni Padovani, Via Sommalvale 5, 37128 Verona, email giovannipadovani.gm@alice.it (la spedizione sarà gravata delle spese postali)

L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della *Nuovi Sentieri*

Un prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon, che parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda



Pagine 358, copertina cartonata, cm 24x22, con ricca iconografia.

Prenotazioni, con ritiro presso le sezioni della Giovane Montagna, euro 25.

Con richiesta a Giovanni Padovani, Via Sommapalle 5, 37128 Verona, email giovannipadovani.gm@alice.it, euro 30, comprensivi delle spese di spedizione.

THE BEST ANTICORROSSIVE AND ANTIFOULING PERFORMANCE



www.marcomm.it



Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.

Via Macaggi, 19 - 16121 Genova

Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298

Email: boat@chugoku-boat.it - www.chugoku-boat.it - www.cmp.co.jp/global



100% CARNE
ITALIANA

AIA

SENZA
GLUTAMMATO
AGGIUNTO

SENZA
GLUTAMMATO
AGGIUNTO

SENZA
GLUTINE

SENZA
GLUTINE

POLLO E
TACCHINO DA
ALLEVAMENTI
ITALIANI

SCEGLI
LA LEGGEREZZA E IL GUSTO



AIA
aeQuilibrium

PETTO
DI TACCHINO
cotto al forno
140g



BRESAOLA
DI TACCHINO

100g

100% CARNE ITALIANA
— Alto contenuto di proteine

SENZA
— glutine



IL WURSTEL **AIA** ITALIANO
Wudy
FORMAGGIO
150g e



IL WURSTEL **AIA** ITALIANO
Wudy
CLASSICO
250g e

- SENZA GLUTAMMATO AGGIUNTO
- SENZA GLUTINE
- SENZA AZIUNTO DI NITRATI
- SENZA AZIUNTO DI NITRATI